

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
15	Corriere del Veneto - Ed. Padova e Rovigo (Corriere Sera)	22/09/2013	LA PROVINCIA SUBITO DA COMMISSARIARE (L.Migliorini)	2
54	La Stampa - Ed. Savona	21/09/2013	LA PROTESTA DI VACCAREZZA "VOGLIONO AFFONDARE IL SETTORE"	3
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
24	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	COSTI RIDOTTI ALLA REGIONE LAZIO - LETTERA (N.Zingaretti)	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	NORME - LE CESSAZIONI NON TAGLIANO LE RISORSE PER GLI STRAORDINARI (G.Bertagna)	5
8	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	NORME - PER TUTTI IL MOLTIPLICATORE 2013 VIENE TAGLIATO DELL'1 PER CENTO (P.Ruffini)	6
11	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	CAOS PER 1.500 AZIENDE PUBBLICHE (G.Trovati)	7
11	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	IL PARADOSSO DELLE STRUMENTALI (G.tr.)	8
11	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	L'INUTILE ALTALENA TRA MAXI-TAGLI E PROROGHE (S.Pozzoli)	9
40	Italia Oggi Sette	23/09/2013	LIVELLI ESSENZIALI E PIU' RISORSE PER I NUOVI SERVIZI ALL'IMPIEGO (S.D'aleccio)	10
Rubrica Pubblica amministrazione				
6	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	NORME - L'ENTE DEVE SALDARE IL CONTO NON PAGATO (A.Rota porta)	12
8	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	NORME - EQUITALIA CON LA RIFORMA RIENTRA NELLE ENTRATE LOCALI (G.Debenedetto)	13
8	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	NORME - PATTO DI STABILITA' EUROPEO AL DEBUTTO NEL 2014 (G.Trovati)	14
9	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	PAGAMENTI PA SEMPRE IN RITARDO (V.Uva)	15
21	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	LO STATUTO FANTASMA TIENE IN SCACCO L'AGENZIA DIGITALE (A.Chierchi)	17
23	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	I MINISTERI "NASCONDONO" I DATI (A.Chierchi)	19
24	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	SPESA PUBBLICA, SCELTE CORAGGIOSE PER VOLTARE PAGINA (F.Verbaro)	21
10	Corriere della Sera	23/09/2013	DAI CREDITI STATALI ALLE QUOTE DELLA BANCA D'ITALIA LA RICETTA DI BRUNETTA PER LE COPERTURE DEL TESO (S.Tamburello)	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
13	Corriere della Sera	23/09/2013	Int. a G.Fioroni: "MANCA LA MODERAZIONE, SERVE UN ALTRO NOME" (D.Gorodisky)	23
1	La Repubblica	23/09/2013	GERMANIA, MERKEL VITTORIA STORICA (A.Tarquini)	24
15	La Repubblica	23/09/2013	Int. a P.Gentiloni: "UN'OSSESSIONE PERDERE TEMPO PER FRENARE LA CORSA DI RENZI" (G.c.)	26
6/7	La Stampa	23/09/2013	LO SGUARDO AL VOTO DIETRO AGLI ATTACCHI ALLE SCELTE DEL TESORO (S.Lepri)	27
8/9	La Stampa	23/09/2013	Int. a D.Franceschini: "CI LASCIANO SOLI A DIFENDERE LA STABILITA' DEL PAESE" (C.Bertini)	29
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	23/09/2013	SERVE EQUILIBRIO MA I RISPARMI SONO POSSIBILI (S.Padula)	31
10/11	Corriere della Sera	23/09/2013	PDL E PD DIVISI SUL CASO SACCOMANNI IL MINISTRO: ORA UN CONFRONTO SUI CONTI (L.Fuccaro)	32
1	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	23/09/2013	PER LA CRESCITA SONO NECESSARIE ISTITUZIONI FORTI (M.Mare/F.Pammolli)	35

I segreti di Pulcinella

di Luigi Migliorini



La Provincia subito da commissariare

Giovedì scorso il ministro per i Rapporti con il parlamento Dario Franceschini ha chiesto, a nome del governo, la procedura d'urgenza per il disegno di legge costituzionale per l'abolizione delle Province, con parziale abrogazione dell'articolo 114 della Costituzione («La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato»). Va considerato che, oltre alle varie Province, vi è l'Unione Province d'Italia (Upi) con ufficio di presidenza, ufficio studi con quattro funzionari di riferimento e altri settori nonché le Unioni regionali delle Province: ad esempio, nel Veneto vi è l'Urpv (Unione regionale Province venete) con presidente Leonardo Muraro che, nei giorni scorsi, assieme al presidente della Provincia di Rovigo, Tiziana Virgili, ha scritto una lettera «di protesta» al presidente Letta.

Sono state riportate varie dichiarazioni della Virgili come «bisogna stralciare in toto l'articolo 12 del decreto sul femminicidio del tutto estraneo all'ordinamento degli Enti locali, in quanto tratta del commissariamento delle Province». Sarebbe, secondo la Tiziana, un articolo «trabocchetto» cioè una sorta di «norma intrusa». In realtà, il decreto in questione (14 agosto 2013 n. 93) non riguarda solo il «femminicidio» (perché non dire che, talvolta, vi è anche «l'omnicidio»?) ma è così intitolato: «Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto delle violenze in genere, nonché in tema di Protezione civile e di commissariamento delle Province». Nessun «trabocchetto» quindi o norma «semi-celata», ma chiara esplicitazione che il decreto si occupa di tre distinti argomenti. Niente di nuovo o di scandaloso in quanto, da tempo, siamo abituati a vedere legiferare con decreti legge che contengono una miscellanea di tematiche.

L'articolo 12 in questione, al comma 4, prevede: «Le disposizioni di cui all'articolo 1, comma 115, terzo periodo della citata legge n. 228 del 2012 in materia di commissariamento, si applicano ai casi di scadenza naturale del mandato o di cessazione anticipata degli organi provinciali che intervengono in una data compresa tra il 1 gennaio e il 30 giugno 2014». Il citato comma 115 terzo periodo, fissa già un «allargamento» dei casi in cui originariamente l'articolo 141 del Decreto legislativo 18 agosto 2000 N. 267 consentiva lo scioglimento e commissariamento dei consigli provinciali.

Le elezioni provinciali di Rovigo si sono tenute il 6-7 luglio 2009 e, quindi, la scadenza del mandato degli organi elettivi della nostra Provincia avviene nel periodo in cui, a seguito della norma succitata, è previsto il commissariamento. Chi come me è favorevole all'abolizione delle Province e dei relativi apparati collaterali, non trova niente di strano o di illegittimo se, nell'attesa dell'approvazione della legge costituzionale che abolisca tutti gli Enti Provincia, Rovigo sarà commissariata, piuttosto che l'appesantimento di nuove elezioni per rinnovare una struttura destinata a breve vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Concessioni e canoni per i balneari

La protesta di Vaccarezza
«Vogliono affondare il settore»

■ La necessità di anticipare il varo delle gare per le concessioni demaniali e l'aumento dei canoni per gli stabilimenti balneari che si profila all'orizzonte dopo il via libera del governo al piano di rilancio della competitività «Destinazione Italia» scatena le ire del presidente della Provincia di Savona, Angelo Vaccarezza. «Le concessioni balneari, già vessate da politiche miopi non devono

essere le vittime sacrificali di pianificazioni sbagliate», dichiara Vaccarezza che aggiunge: «L'intenzione sembrerebbe quella di continuare a voler affondare un intero settore, trasformando il nostro Paese in terra di conquista. Come vicepresidente del [Up] con delega al Demanio mi adopererò subito affinché la reazione dell'Unione Provinciale Italiana sia durissima». [L.M.]



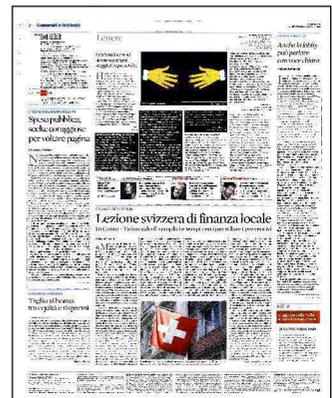
Costi ridotti alla Regione Lazio

Ho letto con interesse l'articolo di Valeria Uva sui costi delle società regionali, in cui si fa riferimento anche alla Regione Lazio. La riorganizzazione della galassia societaria è, infatti, un obiettivo prioritario della nostra agenda. Prima dell'estate, il Consiglio regionale ha approvato la legge sulla spending review con misure per 88 milioni di euro di risparmi l'anno, tra cui la chiusura e l'internalizzazione delle funzioni dell'Agenzia di Sanità pubblica (meno 8 milioni l'anno). Per tutte le società il

piano stabilisce: liquidazione degli enti inutili, dismissione della partecipazioni superflue, taglio dei Cda. Presenteremo nei prossimi giorni la riorganizzazione del gruppo Sviluppo Lazio con cui passeremo da 5 società a una società unica, e abbiamo già approvato in Giunta il superamento di Banca Investimenti Lazio. Abbiamo anche commissariato e riorganizzato Laziodisu (diritto allo studio universitario), riducendo da 11 a 3 i componenti del Cda. Per i debiti maturati dalla Regione con le sue stesse società, in questi mesi non siamo stati fermi: con gli oltre 5 miliardi

che lo Stato ci ha assegnato per pagare i debiti della Pa, estingueremo entro i prossimi mesi tutte le pendenze. Certo, cambiare è difficile, ma proprio per questo vale la pena ricordare i processi virtuosi che stanno andando avanti. La sfida non è solo ridurre i costi, ma fare in modo che queste società, nate per migliorare l'iniziativa pubblica, non si trasformino in centri di spesa esterni all'amministrazione, ma tornino a svolgere la loro reale funzione di motori dell'innovazione e di sostegno allo sviluppo del territorio.

Nicola Zingaretti
Presidente Regione Lazio



Personale. Le istruzioni dell'Aran sui fondi decentrati

Le cessazioni non tagliano le risorse per gli straordinari

Gianluca Bertagna

Il fondo per il lavoro straordinario non va ridotto sulla base delle cessazioni dal servizio dei dipendenti degli enti locali. È questa la sintesi della risposta che l'Aran ha fornito ad alcuni Comuni che chiedevano chiarimenti dopo che la questione era diventata incerta alla luce di pareri discordanti di alcune sezioni regionali della Corte dei conti.

Le conclusioni dell'Agenzia - attese per dare tranquillità all'operato delle amministrazioni - si discostano dal testo letterale dell'articolo 9, comma 2-bis, del Dl 78/2010, per dare un'interpretazione di sostanza. La norma prevede che l'ammontare complessivo del trattamento accesso-

rio non possa essere superiore a quello del 2010, e che venga inoltre ridotto in misura proporzionale alla cessazione dei dipendenti non sostituiti. Nella nozione di trattamento accessorio c'è anche il compenso per il lavoro straordinario. Anche da questa lettura sono scaturite alcune interpretazioni che consideravano bloccato non solo il fondo del salario accessorio, ma, anche, l'intero fondo dello straordinario (ad esempio le deliberazioni nn. 423 e 529 del 2012 della sezione Lombardia della Corte dei conti).

L'Aran assume una posizione diametralmente opposta e specifica che solo le somme destinate alla contrattazione integrativa decentrata sono oggetto dell'applicazione

dell'articolo 9, comma 2-bis. La motivazione risiede innanzitutto nel fatto che il fondo del lavoro straordinario è già stato ancorato all'ammontare storico previsto dall'articolo 31, comma 2, del contratto nazionale del 6 luglio 1995, ridotto del 3%. Le risorse sono già contingentate, quindi non esiste il rischio di una loro eventuale crescita.

Particolarmente interessante, e condivisa da tutti gli operatori degli enti locali, è anche un'altra considerazione dell'Agenzia. Le risorse del fondo per il lavoro straordinario non possono manifestare una correlazione diretta e automatica con il numero dei dipendenti in servizio. Anzi, esiste una specie di "correlazione inversa": una riduzione

del personale potrebbe determinare presso un ente una maggior esigenza di ricorrere allo straordinario, per garantire la continuità dei servizi.

L'Aran precisa inoltre che su questa interpretazione non è stato formulato alcun rilievo dal ministero dell'Economia. D'altronde, a ben vedere, la conferma era giunta anche dalle istruzioni relative al conto annuale per l'anno 2012 e dal relativo calcolo automatico. Il sistema Sico, infatti, ai fini della verifica del rispetto dell'articolo 9, comma 2-bis, prendeva a esclusivo riferimento le somme del fondo del salario accessorio (ex articolo 15 del contratto del 1° aprile 1999), depurato delle voci escluse quali: progettazioni interne, compensi per avvocatura, compensi Istat e somme provenienti dai fondi degli anni precedenti. Nessuna verifica era imposta sul fondo per la remunerazione del lavoro straordinario (ex articolo 14 dello stesso contratto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti. Saldi obiettivo da ricalcolare

Per tutti il moltiplicatore 2013 viene tagliato dell'1 per cento

Patrizia Ruffini

Tutti gli enti soggetti al Patto di stabilità dovranno rimettere mano al calcolo degli obiettivi programmatici per l'anno 2013, l'asticella da superare per il rispetto dei vincoli di finanza pubblica. È questa l'immediata conseguenza della cancellazione con un tratto di penna della virtuosità che dovrebbe definirsi a breve, dopo tanti mesi di inutile attesa.

La legge di stabilità 2013 aveva confermato il meccanismo di riparto della manovra tra i singoli enti basato sulla virtuosità, per cui gli enti locali ritenuti virtuosi concorrono al Patto in misura inferiore (con il solo obbligo di garantire il saldo zero di competenza mista) rispetto agli enti che risultano non virtuosi. I quattro parametri di virtuosità sono (o, forse, erano): rispetto del Patto di stabilità, autonomia finanziaria, equilibrio

di parte corrente, rapporto tra entrate di parte corrente riscosse e accertate.

In aggiunta, la legge di stabilità 2013, al fine di evitare che gli enti virtuosi siano anche sempre i più "ricchi", ha intro-

L'INCIAMPO

I parametri di virtuosità erano stati ritoccati con nuovi indicatori che alla prova dei fatti si sono rivelati inapplicabili

dotto un correttivo per tener conto anche delle condizioni socio-economiche, da misurare mediante la valutazione di due indicatori: valore delle rendite catastali e numero di occupati.

Tutti gli enti locali, sulla base della legge e delle indicazioni

del ministero dell'Economia, fino ad oggi si sono considerati non virtuosi e quindi hanno calcolato il proprio obiettivo per l'anno 2013 applicando, alla spesa corrente media sostenuta nel periodo 2007-2009, le percentuali massime del 13% per i Comuni sotto i 5 mila abitanti, del 15,8% per gli altri Comuni e del 19,8% per le Province. Ciò in attesa del decreto sulla virtuosità, dopo il quale i soli enti virtuosi avrebbero registrato nei loro conti l'azzeramento del saldo.

La cancellazione della premialità richiederà a tutti gli enti il ricalcolo dell'obiettivo sulla base delle percentuali più basse indicate nella legge, cioè: 12% per i Comuni sotto i 5 mila abitanti, 14,8% per gli altri Comuni e 18,8% per le Province.

Si dovrebbe chiudere così per sempre il capitolo della virtuosità del patto, che nell'uni-

co anno di applicazione, il 2012, ha premiato solo 4 province e 143 comuni (su oltre 2.300).

Dal prossimo anno, l'articolo 9 del Dl 102/2013 farà convergere tutte le risorse per la premialità del patto di stabilità (670 milioni) su coloro che sperimentano la nuova contabilità disciplinata dal Dlgs 118/2011. Al riguardo, gli enti interessati all'azzeramento del saldo obiettivo per l'anno 2014, per partecipare alla sperimentazione, dovranno inviare la delibera di adesione al Ministero dell'Economia entro il prossimo 30 settembre (le indicazioni sono sul sito Arconet).

Intanto, nello scadenziario del Patto è da cerchiare la data dell'11 ottobre, termine per l'invio dei dati relativi al monitoraggio del primo semestre di quest'anno come previsto dal decreto 2 settembre 2013.

Entro il 31 ottobre, infine, le regioni potranno ripartire eventuali ulteriori spazi finanziari, sia a compensazione verticale fra enti locali e regione, sia a compensazione orizzontale fra gli stessi enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali
PARTECIPATE AL BIVIO

Calendario lungo

La stretta è del 2010 ma i rinvii non sono serviti a preparare il terreno per il riordino

I parametri

Si dovrebbero salvare solo le realtà caratterizzate da bilanci in ordine

IN BILICO

Tanti i dubbi interpretativi sulla platea e sui parametri per l'esclusione dal taglio. Possibile un intervento in extremis del Governo

Caos per 1.500 aziende pubbliche

Entro il 30 vanno dismesse le società nei Comuni medio-piccoli ma nulla si muove

Gianni Trovati

Entro il 1° ottobre prossimo almeno 1.500 società partecipate dovrebbero spezzare i propri rapporti con i Comuni, e passare ai privati oppure chiudere i battenti. Ma non accadrà.

La "riforma" è in «Gazzetta Ufficiale» da tre anni e, dopo la solita catena di proroghe, arriva ora alla prima scadenza. Fra otto giorni, i Comuni fino a 30mila abitanti, cioè il 96% dei municipi italiani, dovrebbero dismettere le proprie società, a meno che queste abbiano chiuso in utile tutti i bilanci degli ultimi tre anni. In teoria una rivoluzione, in pratica un caos: alla scadenza ci si è avvicinati in silenzio, quasi nessuno ha lavorato alle privatizzazioni

ed è probabile che alla fine non succeda nulla (magari grazie al solito rinvio in extremis). Al punto che in questi giorni il Governo Letta sta la-

vorando a un decreto di riordino, che potrebbe vedere la luce nei prossimi giorni.

Tutto nasce dalla manovra estiva 2010, che nel tentativo di alleggerire la macchina pubblica e dare una spinta alla concorrenza ha previsto di azionare il machete contro le partecipazioni societarie comunali fuori dalle grandi città. Secondo la versione originale, gli enti fino a 30mila abitanti avrebbero dovuto liberarsi entro la fine di quell'anno di tutte le loro società, mentre i Comuni fra 30mila e 50mila abitanti avrebbero potuto tenere una partecipazione sola. Lima questo e correggi quello, la data limite per gli enti fino a 30mila abitanti si è spostata fino al 30 settembre 2013 (quella

per i Comuni più grandi, dopo una serie di proroghe scoordinate, è slittata addirittura al settembre 2014) e sono state inserite una

serie di clausole per "salvaguardare" le società con i conti in ordine: quelle che hanno chiuso gli ultimi tre consuntivi in attivo e non hanno subito perdite tali da imporre il ripiano all'ente controllante (ma nessuno si è mai premurato di chiarire in quale ambito temporale) possono rimanere proprietà del Comune. Sul tema, poi, si sono esercitate le sezioni regionali della Corte dei conti, con interpretazioni a volte rigidissime e in altri casi iper-flessibili (ci sono pareri che hanno anche escluso dalla norma i servizi pubblici *tout court*). Si è così arrivati alla prima scadenza, senza che ci sia un'indicazione ufficiale su quante e quali società siano da dismettere.

Per avventurarsi nei calcoli si può partire dal censimento condotto nel 2012 dalla sezione Autonomie della Corte, secondo cui le società dei Comuni medio-picco-

li sono circa 2.500, e nel 35% dei casi hanno chiuso in perdita almeno uno dei tre ultimi bilanci. Così ragionando si arriva a 850 aziende destinate alla liquidazione, ma questo numero è solo un punto di partenza: la crisi economica ha colpito anche le società pubbliche (nel solo 2011 i risultati di esercizio delle partecipate, secondo la Funzione pubblica, sono crollati del 77%), per cui è probabile che le aziende con almeno un bilancio in rosso negli ultimi tre anni siano parecchie di più. Nel conto vanno fatte rientrare anche le almeno 4-500 società strumentali, che per la spending review del Governo Monti (articolo 4 del Dl 95/2012) devono essere liquidate entro fine anno. Insomma, almeno 1.500 aziende pubbliche, che impiegano decine di migliaia di persone e che non hanno idea del loro futuro prossimo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ingorgo delle regole



«PICCOLI» COMUNI

Prima scadenza
La prima tagliola a entrare in vigore è quella destinata ai Comuni fino a 30mila abitanti, che entro il 30 settembre dovrebbero smettere di detenere le partecipazioni in società che non rispettano i parametri



COMUNI MEDI

Secondo appuntamento
In origine lo stesso calendario previsto per i Comuni fino a 30mila abitanti riguardava anche gli enti fra 30 e 50mila residenti. Le proroghe intervenute hanno spostato al 30 settembre 2014 le regole per questi ultimi



I PARAMETRI

Questione di bilanci
Dall'obbligo di dimissioni sono state escluse le società che abbiano chiuso gli ultimi tre bilanci in utile e non abbiano subito perdite tali da imporre agli enti ricapitalizzazioni per riportare il patrimonio sopra ai minimi di legge



LA PLATEA

Grandi numeri
La stretta sulle società partecipate interessa il 97% dei Comuni italiani, perché solo 140 Comuni superano i 50mila abitanti. Le società che non rispettano i requisiti per l'esclusione sono almeno il 35% del totale



I RISULTATI

In difficoltà
L'ultimo censimento ufficiale è stato diffuso dalla Funzione pubblica nel dicembre dell'anno scorso e mostra che nel 2011 i risultati complessivi delle società monitorate sono crollati del 77% rispetto all'anno precedente



I PUNTI CONTROVERSI

Interpretazioni diverse
Come spesso accade, intorno alla norma sono fiorite le interpretazioni più diverse, anche a causa del sovrapporsi di interventi. Per alcune sezioni della Corte dei conti sarebbero escluse tutte le società di servizi pubblici



LE STRUMENTALI

L'altro fronte
La spending review del 2012 ha imposto la privatizzazione, o in alternativa la chiusura, alle società strumentali, cioè quelle che ricavano almeno il 90% del proprio fatturato dalle attività svolte per l'ente che le ha create



LA CONSULTA

Lesà autonomia
Nel luglio scorso la Corte costituzionale ha dichiarato che la regola sulle società strumentali è illegittima per quel che riguarda le Regioni e per gli enti locali situati nei territori a Statuto speciale

Le aziende «interne». Chiusura obbligata solo negli enti locali dei territori a Statuto ordinario

Il paradosso delle strumentali

■ Per le aziende pubbliche nel loro complesso il dibattito interpretativo sull'ambito di applicazione delle varie regole è accesissimo, ma per le strumentali non ci sono dubbi: il 2013 è il loro ultimo anno di vita, perché al 31 dicembre tutte le società che traggono almeno il 90% del proprio fatturato dall'ente che le ha create devono chiudere i battenti. In teoria, naturalmente.

In questo mondo, in realtà, una prima scadenza è già passata, anche se i sismografi non ne hanno rilevato gli effetti: entro il 30 giugno, gli enti territoriali avrebbero dovuto privatizzarle, perché per le realtà che dopo quella data sono rimaste in capo agli enti locali la spending review varata nel 2012 dal Governo Monti prevede la chiusura a fine anno. Non è successo nulla, ma in extremis è arrivata la soli-

ta proroga che ha spostato tutto a fine anno.

Un censimento ufficiale di queste aziende non esiste, ma si tratta di 400-500 realtà con almeno 20mila dipendenti (ma la stima è iper-prudente). A sfoltire la platea, però, ci ha pensato la Corte costituzionale, che nel luglio scorso ha messo al riparo dai tagli le società strumentali delle Regioni. Non solo: accogliendo il ragionamento del

Friuli Venezia Giulia, la Consulta ha escluso dai vincoli anche le società di Comuni e Province che si trovano in Regioni autonome, perché in quel caso i vincoli dettati dal Governo devono passare attraverso il filtro degli Statuti.

Il risultato di questi inciampi normativi è ovviamente paradossale, perché vieta a Firenze o Milano di mantenere società che invece restano perfettamente in piedi a Pordenone o a Tempio Pausania.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Stefano Pozzoli

L'inutile altalena tra maxi-tagli e proroghe

Ogni volta che si arriva alla scadenza di un termine di legge, in questo caso il 30 settembre, data entro la quale i Comuni sotto i 30 mila abitanti avrebbero dovuto sciogliere le loro società in perdita, strumentali in particolare, ci si domandano due cose. La prima, prettamente italiana, è quando ci sarà la prossima proroga (che, come i treni, spesso arrivano in ritardo) e soprattutto, non dubitando se ciò accada, di quanto sarà. La seconda, da cittadini curiosi ma ingenui, è se la disciplina ha avuto una qualche utilità, cioè se ha trovato un ragionevole grado di successo e di applicazione.

La norma di cui si parla è l'articolo 14, comma 32 del Dl 78/2010, che richiede appunto ai Comuni sotto i 30 mila abitanti di chiudere le società in perdita, in specie le strumentali. La regola in questione, come molti altri tentativi di razionalizzazione della spesa pubblica, ha avuto vita travagliata, e il legislatore è tornato a modificarla almeno cinque volte: con il decreti 122 e 225 nel 2010 e l'anno successivo coi decreti 98, 138 e 216. Ed il tutto è sempre stato fatto in maniera così approssimativa da suscitare non pochi dubbi interpretativi sia sui termini sia sull'ambito di applicazione (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì scorso).

Una norma del 2010, dunque, che dovrebbe trovare effetto a breve. Ma mentre il tempo passava, è cambiato tutto il

mondo attorno: sono state annullate due riforme dei servizi pubblici locali (con referendum e con sentenza della Corte Costituzionale) e introdotte altre norme per la limitazione delle società strumentali, primo tra tutti l'articolo 4 del Dl 95/2012, che è più draconiano dell'articolo 14 del Dl 78/2010 ma che resterà ugualmente inattuato.

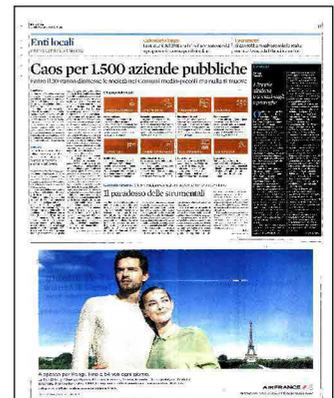
Infatti, mentre ad un ritmo vorticoso nascono e muoiono nuove norme, il mondo delle società partecipate dagli enti locali resta uguale a se stesso: praticamente nessun Comune, tranne poche ammirevoli mosche bianche, si è preoccupato di dare effetto alla legge. Complice, certo, la confusione normativa, ma soprattutto la consolidata fiducia delle amministrazioni locali nel fatto che non ci sono conseguenze nel non rispettare le regole.

E così, mentre si attende che la pantomima si ripeta anche per i prossimi termini di chiusura delle società strumentali (quelli dell'articolo 4 del Dl 95/2012), dovremmo domandarci se è tollerabile una situazione in cui da una parte si è indifferenti alle esigenze dei Comuni (imponendo tagli insostenibili e formulando richieste non rispettose del principio di realtà) e dall'altra si propone un quadro normativo confuso e di scarsa credibilità, che premia solo l'attendismo.

È ora di riflettere sul complesso normativo che riguarda gli enti locali e le loro partecipate in termini di chiarezza, di ragionevolezza, di fiducia. E insieme di affinare il quadro di sanzioni per chi non rispetta la legge.

Senza una riflessione seria e un'azione coerente, continueremo a inseguire le scappatoie e ad evitare le soluzioni, senza frenare la costruzione di norme che a conti fatti sembrano nascere solo per conquistare titoli di giornale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europa a due velocità su investimenti e personale

In Europa, come in Italia, è complicato stabilire gli effetti sortiti dai Centri per l'impiego nel far conquistare un posto e accontentare i bisogni di un'azienda. Quel che, invece, è semplice da accertare, e suscita (amare) riflessioni, è il nesso fra le risorse destinate alle strutture, la consistenza della platea cui gli operatori si rivolgono e l'andamento del tasso di disoccupazione. Prendiamo l'anno 2010, nel quale tra i 27 paesi membri il nostro risulta terz'ultimo per investimenti in questo settore con lo 0,029% del prodotto interno lordo, precedendo Romania e Grecia (rispettivamente ferme allo 0,028% e allo 0,011%), a fronte dello 0,303% della Francia, dello 0,345% della Germania, dello 0,489% della Svezia e dello 0,545% della Danimarca; nel 2011 nello Stivale sono stati stanziati 500 milioni, cifra che impallidisce al confronto coi 5,8 miliardi della Francia e gli 8,9 della Germania. Tuttavia, se nella terra di Angela Merkel una persona che favorisce l'incontro fra domanda e offerta «prende in cari-

co» poco più di 28 inattivi, da noi lo stesso mediatore ne dovrà coadiuvare almeno 182 ma, è questo è l'aspetto grave, nel complesso le nostre forze in campo ammontano a 7 mila 589 unità, mentre fra i tedeschi gli addetti dei Cpi sono 115 mila per un totale di 3,2 milioni di disoccupati registrati, nel Regno Unito ve ne sono oltre 77 mila e i senza lavoro 1,47 milioni (il rapporto è pari a uno per 19), in Francia se ne contano 49 mila 400 per un totale di 2,6 milioni in cerca di un posto (uno per 54,2), mentre in Olanda gli operatori sono 19 mila alle prese con 489 mila uomini e donne presenti negli elenchi (25 assistiti mediamente da ogni impiegato).

Un impegno che non può che premiare le nazioni «virtuose»: se, infatti, si osservano le stime sui senza lavoro nella fascia 15-24 anni nel nostro continente, salta subito all'occhio la (cattiva) resa di Grecia, Spagna e, a una certa distanza, della nostra penisola che sono rispettivamente al 58, 55,8 e 36,9% mentre, al contrario, il trend è ben diverso in Germania

(che vanta il dato più basso, 7,6%), in Olanda (10,4%) e in Danimarca (14,7%). Sebbene non sia, come già premesso, possibile attribuire una quota specifica di successo ai servizi per l'impiego, è facile dedurre come la loro efficienza, o il loro malfunzionamento, abbiano inciso sull'andamento del livello di disoccupazione dei singoli stati. Ma la grande sfida per l'Europa è alle porte: a fornire linfa vitale (finanziamenti) agli uffici sarà la «Youth Guarantee» (già esistente in Svezia, Austria, Finlandia e Francia, dove sta registrando interessanti risultati) in base alla quale ogni paese è vincolato a garantire agli under 25, entro quattro mesi dal termine degli studi, o dalla perdita di un posto, una buona offerta di lavoro, un corso di perfezionamento, un contratto di apprendistato o un tirocinio di qualità. E, considerando la gravità della crisi, il Parlamento di Strasburgo ha varato, lo scorso 11 settembre, una risoluzione per estendere le chance del progetto ai laureati con meno di trent'anni.

La spesa in Europa nel 2011

Paese	Spese per servizi	Spese per politiche attive	Spese per politiche passive	Totale
	Personale e strutture	Formazione, incentivi, sgravi	Sussidi disoccupazione	
Belgio*	773,4	4.474,5	8.051,1	13.299,0
Danimarca	1.306,2	3.829,6	3.956,7	9.092,4
Germania	8.872,9	11.636,7	26.668,5	47.178,1
Grecia*	23,9	498,0	1.613,6	2.135,5
Spagna*	1.319,5	7.146,4	33.014,5	41.480,4
Francia	5.866,0	16.086,3	28.184,0	50.136,3
Italia	500,8	4.845,3	21.540,6	26.886,7
Olanda	2.233,6	4.191,4	9.832,1	16.257,1
Austria	556,7	1.708,8	3.848,5	6.113,9
Svezia	956,3	3.103,5	2.433,3	6.493,1
Regno Unito**	5.419,8	634,9	5.126,0	11.180,8

Dati in milioni di euro

Fonte: Eurostat - Ipm database. * 2010 ** 2009

La sostituzione. L'intervento della Pa quando emergono debiti sui versamenti

L'ente deve saldare il conto non pagato

Alessandro Rota Porta

Se il Durc segnala un'inaidempienza contributiva relativa a uno o più soggetti impiegati nell'esecuzione del contratto, le amministrazioni e gli enti aggiudicatori devono trattenere dal certificato di pagamento l'importo corrispondente all'inottemperanza e versare il dovuto direttamente all'Inps, all'Inail o alla Cassa edile.

Il comma 3, dell'articolo 31, del Dl 69/2013, ha ribadito quanto già previsto dal regolamento di esecuzione e attuazione del Codice dei contratti pubblici (Dpr 207/2010). In pratica, l'irregolarità del Durc nei confronti dell'operatore economico - nell'alveo dei contratti pubblici - comporta che il pagamento

dell'importo, oggetto di liquidazione da parte della stazione appaltante in relazione alla fase del contratto, sia effettuato a favore degli istituti creditori dei contributi omissi.

Il ministero del Lavoro, con la circolare 3/2012, ha chiarito che la sostituzione nell'obbligazione contributiva non opera soltanto nel caso in cui il debito delle stazioni appaltanti nei confronti degli appaltatori copra per intero le irregolarità accertate nel documento unico, ma anche quando il debito sia in grado di colmarle solo in parte. In questa ipotesi, il pagamento nei confronti di ciascun ente deve essere ripartito in proporzione ai crediti vantati da ogni Istituto o Cassa, evidenziati nel Durc.

Con il messaggio 13154 dello scorso 12 agosto, l'Inps ha fornito le istruzioni per operare la «sostituzione» e il versamento all'istituto tramite il modello F24 EP.

Prima di procedere ai versamenti è necessario che la stazione appaltante dichiari agli enti creditori l'intenzione di sostituirsi al debitore tramite un «preavviso di pagamento»: la comunicazione deve essere preventiva, perché serve a ricalcolare i crediti nel caso in cui fosse già intervenuto un altro appaltante a sanare, anche solo in parte, le posizioni dell'appaltatore.

L'intervento sostitutivo esplica i propri effetti anche con riferimento al subappalto: infatti, la stessa circolare 3/2012 ha ricor-

dato che - siccome nell'ambito degli appalti pubblici sussiste un vincolo solidaristico tra appaltatore e subappaltatore sulle somme dovute in relazione al personale impiegato nel contratto - l'intervento sostitutivo da parte della stazione appaltante opera anche per sanare i debiti dei subappaltatori (nelle ipotesi di somme residue e non oltre il valore del debito che l'appaltatore ha nei confronti del subappaltatore, alla data di emissione del Durc negativo). Infine, se l'irregolarità riguarda solo il subappaltatore e l'importo dovuto a quest'ultimo è insufficiente a coprirlo, la sostituzione nell'obbligazione contributiva svincola il pagamento nei confronti dell'appaltatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riscossione. Gli effetti della delega fiscale in Aula da oggi

Equitalia con la riforma rientra nelle entrate locali

Giuseppe Debenedetto

I Comuni potranno riscuotere le loro entrate con lo strumento del ruolo e continuare ad avvalersi di Equitalia. Lo prevede un emendamento del Governo al disegno di legge delega fiscale, approvato dalla commissione Finanze della Camera e da oggi all'esame dell'Assemblea.

In particolare vengono modificati due degli otto criteri direttivi ai quali dovrebbe ispirarsi il Governo in sede di attuazione della **riforma sulla riscossione**.

Occorre tuttavia evidenziare che oggi il ruolo è utilizzato esclusivamente da Equitalia, mentre con l'emendamento verrebbe esteso ai Comuni solo in caso di gestione diretta o con società interamente partecipate. I concessionari privati continuerebbero invece ad utilizzare l'ingiunzione fiscale, anche se lo sdoppiamento (ruolo e ingiunzione) appare incoerente con il primo criterio direttivo, che prevede la revisione dell'ultracentenaria disciplina dell'ingiunzione fiscale (Rd 639/190), recependo le procedure e gli istituti della di-

sciplina esattoriale (Dpr 602/73). Il riferimento al ruolo potrebbe quindi essere inteso, più che allo strumento, all'applicazione della stessa procedura utilizzata da Equitalia. Resterebbe comunque il problema, per moltissimi Comuni, della mancanza del «funzionario responsabile della riscossione», munito di apposita abi-

litazione (Dlgs 112/99), senza il quale non è possibile attivare le azioni esecutive (pignoramenti, vendite, eccetera).

Nell'ultimo decennio è stata effettuata una sola selezione, durata peraltro cinque anni, quindi occorre rivedere la procedura attribuendo l'indizione e la gestione degli esami a un soggetto diverso dall'agenzia delle Entrate (il direttore è anche presidente di Equitalia), eliminando così il potenziale conflitto di interessi. Molte amministrazioni saranno pertanto indotte ad optare per Equitalia, che rientrerebbe a pieno titolo nel comparto delle entrate comunali nonostante la dead line del 31 dicembre 2013.

Insomma, mancano tre mesi all'inizio del nuovo anno e non è ancora chiaro lo scenario futuro sul fronte della riscossione delle entrate. Peraltro c'è l'ulteriore incognita dei tributi in via di soppressione. Infatti dal 2014 l'imposta sulla pubblicità e la Tosap dovrebbero trasformarsi in Imu secondaria, mentre la Tares e l'ex Imu sull'abitazione principale dovrebbero fondersi nel-

la nuova service tax, il tutto in assenza di regole certe. Un'operazione che occorrerebbe valutare attentamente, trattandosi di tributi con diversi presupposti e finalità.

Andrebbe poi considerata la massa degli affidamenti all'esterno, costituita da oltre 4.500 contratti in corso, di cui circa 2 mila con scadenza a fine anno. Si pone quindi un duplice problema: per i contratti in scadenza i Comuni non sanno quale tributo inserire nel nuovo bando di gara, mentre quelli con scadenza naturale oltre il 2013 verrebbero addirittura travolti, alimentando un inutile contenzioso.

Sarebbe quindi necessario introdurre una norma transitoria che imponga di rinegoziare gli affidamenti in corso, limitatamente alla durata residua. Ciò anche alla luce della giurisprudenza che non consente ai Comuni di estendere i contratti Ici e Tarsu ai nuovi tributi Imu e Tares (Tar Lecce 1771/13), neppure come variante per sopravvenute disposizioni legislative (Tar Roma 3801/13), ma solo se il contratto originario prevede l'estensione alla gestione di altre entrate (Tar Napoli 1543/13).

Anche altre questioni (la revisione dell'albo, l'allineamento dei costi, eccetera) aspettano di essere risolte. Già i ritardi sono imponenti e occorre fare presto, altrimenti si andrà verso l'ennesima e inevitabile proroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ingiunzione e ruolo

● L'ingiunzione fiscale è la forma di riscossione coattiva utilizzabile dagli enti e dalle società locali. L'ente creditore emette l'ordine di pagare entro 30 giorni il debito, sotto pena di atti esecutivi. Dalla notifica, il debitore ha 30 giorni per ricorrere. La minore efficacia dell'ingiunzione dipende anche dal fatto che il novero di atti esecutivi è più limitato rispetto al ruolo



Finanza pubblica. Contabilità legata al Sec 95 e nuova ripartizione degli importi

Patto di stabilità europeo al debutto nel 2014

Probabile addio alla distribuzione della manovra in base alla spesa

Gianni Trovati

Mentre si definiscono le ultime misure per il **Patto di stabilità** di quest'anno, con il probabile accantonamento dei premi per la «virtuosità», sono in via di definizione le regole per il prossimo anno. Che promettono cambiamenti rilevanti dopo sette anni di relativa continuità.

Con il 2014 dovrebbe andare in pensione la competenza mista che ha guidato fin qui i vincoli di finanza pubblica per cedere il passo al Patto «eurocompatibile», con nuove regole di calcolo (come anticipato sul Sole 24 Ore di giovedì scorso). Sulla nuova disciplina i lavori sono in corso, ma molti aspetti si possono già ricostruire: il pilastro è il Patto di stabilità «integrato», che è previsto

da una norma del 2011 (articolo 32, comma 17 della legge 83/2011) subito dimenticata dal dibattito pubblico ma molto impegnativa.

In sintesi, quello che dovrebbe debuttare l'anno prossimo è un patto integralmente regionalizzato, in virtù del quale i Governatori concordano con lo Stato le modalità di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica del territorio, Comuni e Province compresi (concordando il tutto nel consiglio delle Autonomie o con Anci e Upi regionali). Gli obiettivi così individuati saranno disciplinati dal saldo «eurocompatibile», cioè in linea con il sistema dei conti europei (Sec). In questa chiave, come spiegava la circolare 5/2013 della Ragioneria generale dello Stato, «le poste che determinano l'indebitamento netto sono registrate secondo il criterio della competenza economica, che si basa sul momento in cui maturano gli effetti economici e non su quello in cui la transazione avviene formalmente o dà luogo a flussi di fondi». Netto, come si vede, è il parallelismo con la riforma della contabilità,

che nelle intenzioni dell'Economia dovrebbe abbracciare proprio il prossimo anno un numero ampio di enti grazie ai 670 milioni di incentivi messi in campo dal Dl.102/2013 (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì scorso). L'allineamento al Sec determina novità impor-

tanti nella gestione delle singole poste di bilancio. In generale, entrate tributarie, trasferimenti e compartecipazioni rilevano per cassa, mentre le imposte sono registrate per competenza: fra le spese non vengono considerate le partite finanziarie legate a partecipazioni e conferimenti, con l'eccezione dei ripiani di perdite delle partecipate che sono trattate come trasferimenti a fondo perduto, quindi registrati per cassa. Nelle entrate, come precisava sempre la circolare 5/2013, le multe sono etichettate come «trasferimenti da famiglie» mentre i permessi di costruzione rientrano fra le imposte sulla produzione.

La virtuosità, come conosciuta fino a oggi, dovrebbe uscire definitivamente di scena ma i suoi parametri, per esempio l'equilibrio di parte corrente o l'autonomia finanziaria, potrebbero servire a distribuire la manovra fra i Comuni, sostituendo il criterio della spesa corrente per consumi intermedi che sta dando pessima prova di sé.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In cantiere

01 | CONTABILITÀ

I nuovi criteri dovrebbero allinearsi al meccanismo europeo del Sec 95

02 | INTEGRAZIONE

Prevista la definizione di obiettivi territoriali concordati fra Regioni (e Comuni) e Governo

03 | PLATEA

In arrivo l'estensione del Patto alle società interamente pubbliche titolari di affidamenti diretti, con parametri diversificati per settore di attività



Ancora tante le amministrazioni che non riescono ad adeguarsi alle regole della nuova direttiva

Pagamenti Pa, i tempi si allungano

Nell'edilizia fatture saldate dopo 235 giorni, 50 in più rispetto a tre anni fa

■ Mai così gravi i ritardi nei pagamenti. I costruttori dell'Ance lanciano l'allarme sugli appalti del 2013: «Si attendono in media 235 giorni, 50 in più rispetto al 2010». Migliorano solo la sanità e la gestione rifiuti. Nei nuovi appalti sono spesso disattesi i tempi massimi indicati dalla direttiva pagamenti. Poco applicata anche la norma sugli interessi di mora maggiorati di otto punti percentuali.

Uva ▶ pagina 9

PAGINA A CURA DI
Valeria Uva

■ In Campania c'è il Comune che, in attesa dell'arrivo dei fondi in cassa, avvisa le imprese fin dal bando: «Nulla sarà dovuto dall'ente per eventuali ritardi nei pagamenti» "dimenticando" l'esistenza di qualsiasi interesse o indennizzo per l'attesa. In Sardegna c'è l'ente di gestione dei servizi idrici che ammette nel capitolato d'appalto di poter saldare solo «a 120 giorni dall'emissione della fattura». A scorrere i bandi di gara e i capitolati pubblicati da gennaio scorso sembra che i sessanta giorni per i pagamenti previsti per legge a partire dal primo gennaio, nella vita quotidiana delle imprese siano ancora un miraggio.

Lo certificano anche le associazioni di categoria: i ritardi nel pagamento delle fatture anziché diminuire stanno aumentando. Per i costruttori dell'Ance, per esempio, nei primi sei mesi del 2013 si è arrivati a un'attesa media di 235 giorni, 50 in più dei 185 che servivano tre anni fa.

Secondo l'osservatorio sui tempi di pagamento organizzato da Confartigianato - 2mila segnalazioni in pochi mesi - soltanto il 13% degli imprenditori rileva tempi diminuiti, mentre per il 68% nulla è variato. Va un po' meglio nella sanità: i fornitori di dispositivi medici di Asso-biomedica registrano una media di 279 giorni di attesa nel primo semestre, contro i 309 necessari l'anno scorso.

Anche la Fise Assoambiente

(gestione rifiuti) segnala «un timido tentativo da parte di alcune stazioni appaltanti di allinearsi, almeno sulla carta, alle indicazioni sui tempi di pagamento, ma restano - si legge in una nota - situazioni anomale e non in linea con la direttiva europea».

Già, perché in teoria la direttiva 2011/7, recepita in Italia con il Dlgs 192/2012, ha fissato in 30 giorni al massimo i tempi di pagamento nelle transazioni tra privati; in 60 giorni - peraltro da motivare - quelli della pubblica amministrazione. Pena: il riconoscimento automatico degli interessi di mora maggiorati di ben otto punti percentuali.

Nei fatti, però, sono ancora tante le amministrazioni che non riescono ad adeguarsi agli obblighi di legge e che continuano a proporre ai propri fornitori patti giudicati iniqui dalla stessa normativa (si veda anche l'articolo a fianco). Intendiamo: spesso è una necessità. Dietro queste scelte ci sono la concreta mancanza di fondi o l'impossibilità di spenderli per effetto del Patto di stabilità. In qualche caso si ripropongono in automatico i vecchi modelli di contratto, con riferimenti e tempistiche superati.

Il risultato però è che mentre da un lato stiamo raggiungendo buoni risultati nello smaltimento degli arretrati (pagati 11,3 miliardi in quattro mesi, praticamente come il modello spagnolo), dall'altro continuiamo ad accumulare ritardi sui nuovi appalti. Con il rischio di tornare fra qualche mese a una situazione

simile al punto di partenza.

Navigando tra i documenti pubblicati sui siti spuntano diversi esempi delle difficoltà in cui si dibattono ancora gli enti pubblici. Ad aprile la società di gestione del servizio idrico in Sardegna Abbanoa lancia un bando per lavori di manutenzione delle reti e il contratto da firmare specifica: «Il mandato di pagamento delle somme dovute sarà emesso entro centoventi giorni data fine mese fattura».

Per il servizio di raccolta rifiuti porta a porta nelle aree industriali la Aim di Vicenza dichiara: «I pagamenti avranno luogo a 90 giorni data fattura fine mese».

Per la sanità nel Lazio e in Campania i capitolati prescrivono spesso ancora saldi a 180 giorni dalle fatture. Ma Asso-biomedica segnala anche il caso limite di una Asl (sempre del Lazio) che ha provato persino a rifiutare il pagamento: «Con la giustificazione - spiegano dall'associazione - che l'ordine era da considerarsi provvisorio perché contrassegnato dalla lettera P». Come è finita? «Alla fine il pagamento è stato riconosciuto, ma con uno sconto del 5%».

A volte le amministrazioni "cadono" sul nuovo saggio d'interesse fissato dal Dlgs 192, che prevede una maggiorazione automatica rispetto al tasso legale di otto punti percentuali. Sempre l'ente sardo, per esempio, riconosce solo il 2 per cento. In molti nei contratti non ne fanno menzione, o chiedono una deroga che è consentita solo nei pat-

ti tra imprese, citando invece le norme del Codice civile che fissano il saggio nella misura massima del 5% annuo. Per i lavori pubblici, per esempio, viene spesso citato il Regolamento del Codice appalti, che prevede 45 giorni per l'emissione del certificato di pagamento più altri 30 per il saldo vero e proprio.

Altre volte pur citando la nuova legge si chiede flessibilità ai fornitori: «Premesso che i concorrenti sono operatori economici esperti nel settore delle forniture ad Aziende sanitarie ed ospedaliere e conseguentemente sono a conoscenza sia del sistema di finanziamento di queste ultime e sia anche della prassi dei rapporti tra le Aziende sanitarie e ospedaliere nazionali e regionali ed i propri fornitori» avverte la Fs4 Piemonte Nordovest. Come dire: un conto sono i termini di legge, un altro la realtà quotidiana delle aziende pubbliche.

Ma il massimo, probabilmente, lo raggiunge il Comune di Campagna (Salerno). Dovendo attendere l'arrivo dei fondi dalla Regione Campania nel bando per i lavori di urbanizzazione per lo svincolo autostradale Sud-Est preferisce non sbilanciarsi e scrive: «I pagamenti avverranno solo dopo l'avvenuto accreditamento delle somme da parte della Regione Campania». Vietato pretendere qualsiasi indennizzo: «Nulla sarà dovuto pertanto - si legge sempre nel bando - dall'ente per eventuali ritardi nei pagamenti degli Stati di avanzamento lavori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

Nei capitolati saldi anche a 120 giorni con la rinuncia preventiva agli interessi

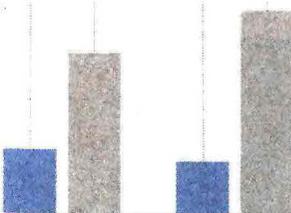
La situazione

NEL 2013 AUMENTA L'ATTESA

Valori espressi in giorni

Termini fissati dalla legge*
Tempi di pagamento

I sem. 2010 75 185
I sem. 2013 60 235

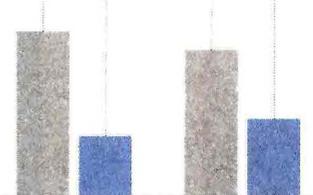


PAREGGIO ITALIA-SPAGNA

Valori in miliardi di euro

Pagamenti ancora da effettuare
Pagamenti effettuati

Italia 2013** Spagna 2012 ***
19,8 7,2 17,7 9,3



Nota: (*) Per il 1° semestre 2013, il termine di legge di 60 giorni riguarda solo i contratti stipulati dopo il 1° gennaio 2013. Per gli altri contratti, permane il termine precedente, fissato in 75 giorni; (**) per l'Italia, il riferimento è l'approvazione della legge di conversione del Dl Pagamenti; (***) in Spagna, nel 2012, 27 miliardi di euro sono stati pagati in 5 mesi Fonte: elaborazione Ance

SANITÀ: I PEGGIORI PAGATORI

Regione	Giorni medi ritardo	Regione	Giorni medi ritardo
1 Calabria	960	11 Sardegna	209
2 Molise	886	12 Abruzzo	184
3 Campania	570	13 Liguria	169
4 Piemonte	335	14 Basilicata	149
5 Lazio	322	15 Umbria	133
6 Puglia	289	16 Marche	124
7 Veneto	256	17 Lombardia	104
8 Toscana	251	18 Friuli V. G.	89
9 Emilia R.	244	19 Trentino A. A.	82
10 Sicilia	240	20 Valle d'Aosta	74
		Italia	270

Fonte: Assobiomedica

LE REGOLE

60 giorni

Saldo debiti
Il tempo massimo concesso alla Pa per pagare le fatture

+8%

Penalità per i ritardi
È la maggiorazione dovuta rispetto al tasso di mora

La prassi

C'è chi rallenta la firma del contratto o chi guadagna tempo con il Durc



Direttiva pagamenti

● La Direttiva 2011/7/UE relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali si applica ai rapporti tra imprese e agli appalti di lavori, servizi e forniture affidati da una pubblica amministrazione. Tra privati il termine massimo di pagamento è di 30 giorni. I contratti con la Pa possono arrivare fino a 60 giorni. In Italia la direttiva è stata recepita con il Dlgs 192/2012 che si applica ai contratti conclusi dopo il primo gennaio 2013.



E-government. Per Palazzo Chigi il varo è «imminente»

Lo statuto fantasma tiene in scacco l'Agenzia digitale

Da ridefinire anche il ruolo della struttura

Antonello Cherchi

Da una parte i proclami, dall'altra la realtà dei fatti. L'agenda digitale è, per ora, solo poco più di un'agenda, con progetti avviati anche da anni ma che non riescono ad arrivare in porto. Complice anche la grande confusione su chi deve indicare la rotta e tenere la barra del comando. Esempio, a questo proposito, quanto sta accadendo intorno all'Agenzia per l'Italia digitale, orfana di uno statuto che la rende una scatola vuota.

L'Agenzia - istituita nell'estate scorsa dal decreto Sviluppo (il Dl 83) - è partita accumulando già ritardo. Il primo atto, quello di nomina del direttore generale - individuato in Agostino Ragosa - sarebbe dovuto arrivare entro fine agosto 2012, invece è stato il Consiglio dei ministri del 30 ottobre a decretare l'investitura del manager di Poste italiane. Entro metà dicembre avrebbero dovuto trovare posto tutti gli altri pezzi necessari per permettere all'Agenzia di iniziare a operare. Entro il 14 dicembre sarebbero dovuti essere pronti lo statuto e il decreto per la riorganizzazione del personale. Lo statuto è arrivato a marzo di quest'anno, ma la Corte dei conti lo ha rispedito al Governo. Del decreto sulle nuove piante organiche non c'è ancora traccia.

Dunque, l'Agenzia, nata come punto di riferimento per l'applicazione dell'agenda digitale e come struttura capace di far risparmiare allo Stato non meno di 12 milioni l'anno già a partire da quello in corso, di fat-

to non è mai decollata. Al momento esiste solo una parvenza di Agenzia, originata dalla fusione (ma senza regole, visto che manca il decreto sul personale) degli enti soppressi e al cui posto di comando c'è sempre Ragosa, che ha assunto le vesti di commissario finché non debutterà l'Agenzia vera e propria. La quale, però, non si capisce più tanto bene quali compiti avrà, visto che a giugno il decreto del fare (Dl 69) ha sparigliato le carte, riportando l'agenda digitale sotto l'ala di Palazzo Chigi. Al presidente del Consiglio è stata, infatti, affidata la presidenza

della cabina di regia per l'attuazione dell'agenda digitale. All'interno della cabina di regia è stato, poi, previsto un tavolo permanente per l'innovazione, guidato dal commissario per l'attuazione dell'agenda digitale, figura che il Governo ha individuato in Francesco Caio.

Non solo, il decreto del fare ha rivisto la dotazione organica dell'Agenzia - portandola dagli originari 150 addetti a 130 -, l'ha sottoposta alla vigilanza della Presidenza del Consiglio (mentre prima se ne occupavano quattro ministeri: Economia, Pubblica amministrazione, Istruzione e Sviluppo economico) e ha introdotto alcune modifiche sulla composizione del comitato di indirizzo della struttura. Novità di cui dovrà tener conto il nuovo statuto dell'Agenzia, di cui non si è - dopo lo stop della Corte dei conti - più saputo niente, anche se da Palazzo Chigi lo danno per imminente.

A questo punto, non sarebbe male se dallo statuto arrivassero anche indicazioni sulla nuova collocazione dell'Agenzia, che non può più, evidentemente, funzionare da riferimento per l'agenda digitale, visto che ora c'è Caio che se ne occupa. L'Agenzia è, dunque, destinata a diventare un braccio operativo della cabina di regia, un po' come già era DigitPa, che funzionava come struttura di Palazzo Chigi? Se così sarà, il risultato di questo rimaneggiamento che va avanti da più di un anno sarà ben poca cosa. Insomma, tanto rumore per nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERMINI SCADUTI

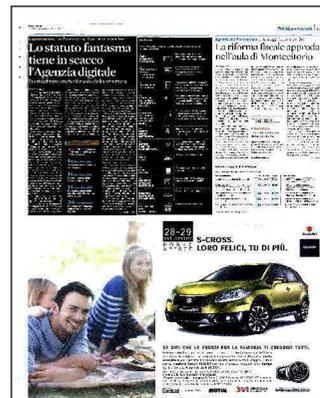
La tabella di marcia (teorica) per l'istituzione dell'Agenzia per l'Italia digitale

14 dicembre 2012
Approvazione dello statuto dell'Agenzia

14 dicembre 2012
Determinazione della dotazione organica

14 dicembre 2012
Riorganizzazione delle strutture della Presidenza del consiglio

20 settembre 2013
Relazione al Parlamento sullo stato dell'agenda digitale



In affanno

Lo stato di attuazione dei principali progetti che sono compresi nell'agenda digitale

<p>01 CARTA DI IDENTITÀ ELETTRONICA</p> 	<p>Mancano alcuni decreti e i processi di attuazione. Ma, soprattutto, mancano le risorse</p>
<p>02 FIRME DIGITALI E POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA</p> 	<p>Gli applicativi che molte amministrazioni stanno sviluppando continuano a mostrare problemi</p>
<p>03 FATTURAZIONE ELETTRONICA</p> 	<p>Completato il quadro normativo. Latitano, però, i processi attuativi e le istruzioni operative per imprese e amministrazioni</p>
<p>04 PAGAMENTI ELETTRONICI NEI CONFRONTI DELLA PA</p> 	<p>Mancano le regole tecniche per la gestione degli incassi e quelle per l'interoperabilità dei sistemi di registrazione e rendicontazione</p>
<p>05 PAGAMENTI ELETTRONICI ATTRAVERSO DISPOSITIVI MOBILI</p> 	<p>Manca il decreto di attuazione. Il progetto non è coerente con le direttive europee sul sistema unico di pagamenti in euro (Sepa)</p>
<p>06 RICETTA MEDICA ELETTRONICA</p> 	<p>Quasi completato il quadro normativo, ma non è mai partita la fase attuativa</p>
<p>07 SISTEMA PUBBLICO DI CONNETTIVITÀ</p> 	<p>Le gare non sono mai partite. È stata disposta una proroga di due anni per i contratti con i quattro fornitori dei servizi di connettività</p>
<p>08 SMART CITIES</p> 	<p>Il progetto non è mai partito</p>
<p>09 LIBRO DIGITALE</p> 	<p>Mancano tutti gli elementi del progetto</p>
<p>10 FASCICOLO SANITARIO ELETTRONICO</p> 	<p>Il quadro normativo è parziale e mancano i decreti attuativi</p>
<p>11 BIGLIETTO ELETTRONICO DI TRASPORTO</p> 	<p>Manca il decreto di attuazione</p>
<p>12 PIATTAFORME PER IL CROWDFUNDING</p> 	<p>Mancano le regole tecniche</p>

Trasparenza della Pa. Dovrebbero pubblicare sul sito l'elenco degli obblighi introdotti o cancellati

I ministeri «nascondono» i dati

In diversi casi la sezione c'è ma non è aggiornata o è in costruzione

Antonello Cherchi

➤ **Semplificazione e trasparenza.** È nata con questi due obiettivi la norma che ha imposto alle amministrazioni statali di tenere informati i cittadini sull'introduzione di nuovi adempimenti. Per esempio: nuove scadenze, nuovi certificati oppure nuove autorizzazioni. È stato, però, anche previsto che la collettività venisse, allo stesso tempo, informata sugli obblighi che non ci sono più, che hanno cessato di esistere perché cancellati da quei regolamenti che ne hanno introdotto di nuovi.

IL MONITORAGGIO

Sull'applicazione della novità che riguarda tutte le strutture statali è imminente una verifica di Palazzo Vidoni

Insomma, un quadro costantemente aggiornato, così che ogni persona si possa muovere con semplicità nei meandri della burocrazia, senza perdere tempo ad arrovellarsi su come fare per non sbagliare. E dove pubblicare un tal quadro di oneri informativi introdotti ed eliminati (così li chiama la legge) se non sul sito di ciascuna amministrazione?

Ebbene, a sette mesi dall'entrata in vigore della nuova regola, il quadro è desolante. Da una verifica a campione effettuata sui ministeri, solo quello della Pubblica amministrazione si salva. Nell'home page del sito di Palazzo Vidoni è infatti facilmente identificabile l'apposito link all'elenco "Oneri introdotti ed eliminati", a cui deve essere possibile accedere o attraverso la sezione "Come fare per..." o cliccando su quella relativa a "Amministrazione trasparen-

te" e poi, all'interno di quest'ultima, su "Disposizioni generali". Nel sito della Pubblica amministrazione, oltre agli obblighi informativi - il cui elenco non c'è perché fino a questo momento (spiega il dicastero) non sono stati adottati provvedimenti che introducono o eliminano adempimenti per cittadini e imprese -, si trova il nome e il numero di telefono del responsabile del trattamento dei reclami e l'indirizzo mail dove è possibile inviare le rimostranze quando ci si imbatte in siti vuoti o non aggiornati.

Ed è questa la situazione, per esempio, dei ministeri della Salute, dell'Istruzione e dell'Economia, nei cui siti non c'è la sezione ad hoc sugli oneri informativi. Al ministero degli Esteri la sezione c'è, ma non è aggiornata. Quella della Farnesina è una situazione comune a molti dicasteri: è così, infatti, all'Interno, alla Difesa, alle Politiche agricole, alle Politiche sociali, ai Beni culturali. Diverso (ma nella sostanza identico) ciò che si scopre consultando il sito del ministero dello Sviluppo economico: la pagina c'è, ma è in costruzione. E così al ministero dell'Ambiente. Anche al ministero delle Infrastrutture la sezione sugli oneri informativi è presente, ma non c'è alcun documento. In questo caso, però, è difficile capire se ciò sia dovuto all'assenza di provvedimenti che, in questi ultimi sette mesi, hanno introdotto o eliminato oneri informativi (la legge non chiede all'amministrazione di specificarlo) oppure se si tratti di una comunicazione non aggiornata.

Forse lo accerterà il monitoraggio che il ministero della Pubblica amministrazione si prepara ad effettuare e che servirà a capire cosa finora non ha funzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In nome dei cittadini

Il quadro normativo relativo all'obbligo di pubblicazione degli oneri informativi generati dalle amministrazioni statali

IL TIPO DI ATTI



L'articolo 7 della legge 180/2011 (Tutela della libertà d'impresa) ha previsto che i regolamenti ministeriali e i provvedimenti amministrativi di carattere generale adottati dalle amministrazioni statali specificino quali oneri informativi gravanti sui cittadini e le imprese vengono introdotti o eliminati da ciascuno di quegli stessi atti

IL CONCETTO DI ONERE INFORMATIVO



Per onere informativo si intende qualunque obbligo informativo o adempimento che comporti la raccolta, l'elaborazione, la trasmissione, la conservazione e la produzione di informazioni e documenti alla pubblica amministrazione. Non rientrano tra gli oneri informativi «gli obblighi di natura fiscale, né quelli che discendono dall'adeguamento di comportamenti, di processi produttivi o di prodotti»

LA PUBBLICAZIONE SUL SITO



Sempre l'articolo 7 della legge 180/2011 ha previsto che l'elenco degli oneri informativi introdotti o modificati, allegato a ogni nuovo provvedimento, debba essere pubblicato (oltre che sulla «Gazzetta Ufficiale») anche sul sito istituzionale di ciascuna amministrazione. Il decreto 252/2012, entrato in vigore il 19 febbraio scorso e attuativo dell'articolo 7, ha poi chiarito che gli atti e i relativi oneri devono essere pubblicati in un'apposita sezione del sito denominata "Oneri informativi introdotti ed eliminati"

LA POSSIBILITÀ DI RECLAMARE



È ancora l'articolo 7 della legge 180/2011 a introdurre la possibilità, per cittadini e imprese, di presentare un reclamo nel caso di mancata pubblicazione, da parte delle amministrazioni interessate, dell'elenco degli oneri introdotti o modificati. Il regolamento attuativo (il decreto 252/2012) ha poi imposto alle amministrazioni di indicare sul sito i riferimenti del responsabile del trattamento dei reclami e l'indirizzo mail a cui poter inoltrare le rimostranze

LE PROCEDURE



A chiarire alle amministrazioni come pubblicare nei propri siti l'elenco degli oneri informativi è il decreto 252/2012, che in allegato contiene apposite linee guida. Queste ultime spiegano in che modo e quali elementi di un nuovo atto vanno tenuti in considerazione per poi arrivare alla compilazione di un modulo suddiviso in due parti (oneri eliminati e oneri introdotti) in cui riportare gli estremi del provvedimento e, in sintesi, le modifiche introdotte per la vita di cittadini e imprese

LA TRASPARENZA



L'obbligo di pubblicazione degli oneri informativi sul sito di ciascuna amministrazione statale è stato ricompreso tra i diversi adempimenti previsti dalla normativa sulla trasparenza: è così diventato l'articolo 34 del decreto 33/2013 (entrato in vigore il 20 aprile scorso). In questo modo, gli obblighi sugli oneri informativi assumono maggiore efficacia, perché le norme sulla trasparenza hanno introdotto un sistema sanzionatorio più rigido

I PREPENSIONAMENTI NELLA PA**Spesa pubblica,
scelte coraggiose
per voltare pagina**di **Francesco Verbaro**

Nonostante le promesse e gli impegni degli ultimi anni, la spesa pubblica non ha arrestato la sua corsa e, anzi, si è consolidata. Per altro, quando si è fatto qualcosa lo si è fatto seguendo la logica dei tagli lineari, penalizzando così le amministrazioni più virtuose e modificando solo le tipologie di spesa a discapito dei servizi. Se si guarda all'andamento della spesa corrente rispetto alla spesa per investimenti, si può tranquillamente affermare che la "spesa cattiva" ha scacciato la "spesa buona".

Sappiamo che per invertire la rotta servono ben altri strumenti. Serve accorpate enti, eliminare funzioni non core, sopprimere le tante duplicazioni e gli uffici inutili. Solo così sarà possibile salvare i servizi aumentando l'efficienza, che ricordiamo - è il rapporto tra output e input. La percezione, infatti, che tutti noi abbiamo (purtroppo reale) è che negli anni siano cresciuti gli "input" ma che al contempo si siano ridotti gli "output". Il tutto innescando un circolo vizioso che porta a tagliare ulteriormente la spesa con effetti ancora più pesanti sul funzionamento della macchina.

Per questo è importante il segnale contenuto nel decreto legge 101/2013 in materia di prepensionamenti che allarga l'ambito di applicazione a tutte le pubbliche amministrazioni e fino al 2015 delle disposizioni di deroga alla "riforma Fornero" sulle pensioni. Un segnale all'insegna del rigore, che subordina l'utilizzo dei requisiti per la pensione vigenti ante Dl 201/2011 alla dichiarazione di eccedenza per ragioni funzionali e finanziarie.

Criticare queste norme, considerandole deroghe e privilegi in favore dei dipendenti pubblici, sarebbe un errore. Va compreso che - a fronte di una maggiore spesa pensionistica - si genererebbero reali risparmi in termini di ristrutturazioni, retribuzioni e su molte altre voci di spesa. Ci sono numerose norme che hanno previsto risparmi, a esempio, dalla chiusura di società partecipate, dalla gestione associata dei servizi, dalla soppressione di enti, dalla dismissione delle auto di servizio. Norme che hanno finora ottenuto scarsi risultati proprio a causa dell'impossibilità di favorire la fuoriuscita del personale, che costituisce un elemento di vincolo alla effettiva applicazione delle disposizioni citate.

Le ristrutturazioni di grandi settori (si pensi alle poste, al credito, alle ferrovie) sono state avviate anche grazie a una serie di strumenti di flessibilità che il settore pubblico, oggi ampiamente inteso, non ha. Anzi, paradossalmente, il nostro settore pubblico si trova oggi a dover affrontare una strutturale e grave crisi finanziaria e i necessari processi di ristrutturazione con la più rigorosa normativa sulle pensioni vigente in Europa.

Possiamo imboccare una nuova via, oppure continuare come abbiamo fatto negli ultimi vent'anni. Ma, in questo caso, i risultati già li conosciamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Le proposte** Il capogruppo Pdl: assurdo aprire una crisi perché non si trova un miliardo

Dai crediti statali alle quote della Banca d'Italia La ricetta di Brunetta per le coperture del Tesoro

ROMA — Lo ha attaccato e lo attacca quotidianamente, ma l'idea che il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni possa dimettersi a Renato Brunetta, capogruppo del Pdl alla Camera, non piace. Anzi, non la vuole prendere neanche in considerazione. «Pensare di aprire una crisi di governo perché non si trova un miliardo per evitare l'aumento di un punto di Iva, è assurdo» afferma, ripetendo che il Pdl e Forza Italia hanno sempre avuto un «atteggiamento rispettoso e costruttivo» nei confronti dell'ex direttore generale della Banca d'Italia. Quanto alle contestazioni giornalieri, dice, continueranno fintanto che il ministro non farà trasparenza sui conti pubblici e sulle strategie di politica economica.

«Io il rigore lo voglio, ma a tutto campo: ho sempre chiesto cabine di regia in cui il ministro venisse a dirci ciò che stava facendo ma lui non l'ha mai fatto», insiste Brunetta, che comunque non vuole rinunciare al suo ruolo di suggeritore. «Ho presentato sette più una proposte di copertura e Saccomanni ne ha già accolte due» sostiene, pronto a mostrare numeri e progetti. Ora per chiudere con i provvedimenti del 2013 — abolizione della seconda rata dell'Imu, blocco dell'aumento dell'Iva, rifinanziamento delle missioni all'estero e della Cig — servono, sintetizza Brunetta, 5,5 miliardi che si possono trovare in due mosse. Saccomanni, a dire il vero, le

ha già messe in cantiere, ma l'economista del Pdl ne rivendica il copyright.

Iniziamo dal miliardo e seicento milioni di euro che occorre trovare per riportare il rapporto deficit-Pil sotto il 3%, così come richiede Bruxelles. Secondo Brunetta si può intervenire sui rimborsi dei debiti della Pubblica amministrazione, finora distribuiti tra spese in conto capitale (10 miliardi) che aumentano il livello del deficit e spese correnti che sono già contabilizzate e devono essere coperte con le emissioni di titoli. Per recuperare uno o due decimali che servono per riportare il rapporto sotto il 3 per cento, basterebbe spostare una parte di quei 10 miliardi in conto capitale, se non ancora utilizzati, nella spesa corrente. «Un'operazione contabile, trasparente e lecita» dice Brunetta, il quale per finanziare i rimanenti 4 miliardi necessari per chiudere i dossier ancora aperti punta sulla rivalutazione del capitale della Banca d'Italia. «Saccomanni e l'Istituto di via Nazionale la stanno studiando ma la proposta è mia», precisa. Il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, ha convocato un comitato di superesperti per rispondere al complesso problema di definire il valore della Banca e ridisegnare la compagine dei partecipanti al suo capitale, che ora ammonta ad una cifra quasi simbolica di 156 mila euro. «Abbiamo calcolato che si possa arrivare ad un minimo di 25 miliardi,

quasi per il totale una plusvalenza per le banche azioniste, che quindi dovrebbero versare dai 4 ai 5 miliardi di imposte all'Erario» sottolinea Brunetta il quale rivela di aver già esaminato con il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, la possibilità di ottenere un anticipo fino al 90 per cento dei versamenti entro il 2013. Del resto le aziende di credito da tempo sollecitano una rivalutazione delle quote in loro possesso per poter rafforzare il patrimonio e mettersi in regola con i parametri di Basilea3. «Si libererebbero poi risorse da prestare alle imprese e rimettere in moto l'economia». Insomma «il gioco è fatto»: le coperture sono trovate.

Ma se, come sembra, il valore di Bankitalia, al netto delle attività legate all'appartenenza all'eurosistema, fossero inferiori? «Vedremo». Ma perché il governo invece di finanziare l'abolizione o il rinvio di imposte non utilizza le risorse per affrontare le urgenze del lavoro? «Queste sono le materie proprie della legge di stabilità per il 2014: riforme importantissime di cui vorremmo saperne di più da Saccomanni» risponde Brunetta. Che ci tiene a ricordare gli stretti tempi delle decisioni: la prossima settimana bisogna decidere sull'Iva ed entro il 15 ottobre il governo deve presentare la legge di stabilità e il decreto collegato di copertura di Imu e delle altre misure del 2013.

Stefania Tamburello

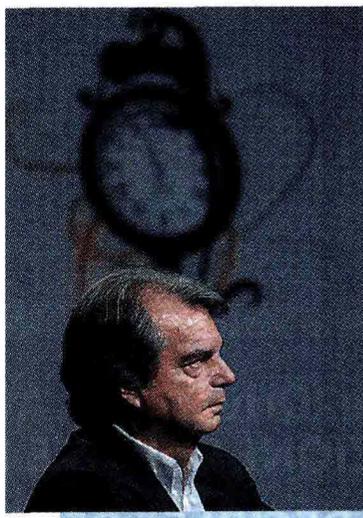
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trasparenza
Le contestazioni continueranno fintanto che non si farà trasparenza sui conti

Economista Pdl

Renato Brunetta, responsabile economico del Pdl e capogruppo del partito alla Camera, ieri durante la sua partecipazione al programma «In mezz'ora» su Rai3



Il deficit
Per sistemare il rapporto deficit/Pil si intervenga sui debiti della pubblica amministrazione

Intervista a Fioroni

«Manca la moderazione, serve un altro nome»

ROMA — È dalla fine dell'Assemblea nazionale del Pd, sabato scorso, che Giuseppe Fioroni continua a dirlo: «Non è stata una bella giornata. Abbiamo perso tutti: trasmettendo un'immagine di scarso amore per il partito a causa dei troppi personalismi; e nascondendo, dietro al dibattito sulle regole, uno scontro politico che andrebbe affrontato alla luce del sole».

Lo scontro su chi dovrà avere potere nel partito è piuttosto evidente.

«Non è possibile che il Pd decida, come ha fatto, che alle primarie per la premiership il nostro attuale presidente del Consiglio sia sin da ora escluso. Perché questo è un regalo enorme alla destra e a Berlusconi: il Pdl lavora tutti i giorni per staccare la spina al governo, e noi dimostriamo di non avere fiducia in Enrico Letta? Quando si dà l'idea che un premier è a scadenza, di fatto diventa scaduto...».

Si riferisce al fatto che, non essendo stato modificato lo statuto del partito per mancanza di accordo fra correnti, il futuro segretario sarà automaticamente il vostro prossimo candidato a Palazzo Chigi?

«Sì, e questo è un nodo politico, non formale. È un danno grave non soltanto per il partito, ma anche per il Paese perché mette a rischio la ripresa, il lavoro, il futuro di operai, giovani, piccole e medie imprese, famiglie, parti produttive».

Guglielmo Epifani pensa che nella Direzione di venerdì si arriverà a quella modifica dello statuto. Questo risolverebbe tutto?

«Condivido l'auspicio di Epifani. Però lui sa bene che l'Assemblea non è riuscita a separare la candidatura a segretario da quella a presidente del Consiglio non per motivi tecnici, ma per mancanza di volontà. Ora serve una soluzione politica certa, che può dare una nuova Assemblea nazionale».

Sarebbe un bell'allungamento dei tempi. In fatto di regole, è d'accordo con il superamento delle correnti?

«Va bene avere una lista unica a sostegno del segretario; però diamo ai nostri elettori la possibilità di scegliere da chi vogliono farsi rappresenta-

re. Altrimenti, senza preferenze manterremmo il modello Porcellum al nostro interno: e che credibilità avremmo quando parliamo di cambiare la legge elettorale? Spero proprio che non si voglia superare le correnti per creare un correntone del capo».

Per evitare tutti i rischi che paventa, non basterebbe che Enrico Letta si candidasse apertamente?

«È presidente del Consiglio, non deve candidarsi a guidare il partito».

Se il Pdl lasciasse il governo, vedrebbe possibile un Letta-bis con un'altra maggioranza?

«Il dibattito che si è aperto nell'Assemblea nazionale destabilizza il governo e dà la sensazione che siamo noi a volerlo far cadere...».

Dunque, se si vuole mantenere in piedi l'esecutivo, come se ne esce?

«Sto facendo una seria riflessione sulla necessità di portare un'altra candidatura alla segreteria nazionale. Se così tanti non hanno partecipato all'Assemblea nazionale è perché le offerte politiche in campo non bastano a scaldare i cuori».

Chi vorrebbe come candidato?

«Qualcuno che metta al centro la sobrietà e la moderazione, che metta il partito al primo posto, che sia leale all'esecutivo guidato oggi dal Pd per salvare l'Italia e, allo stesso tempo, che guardi alla costruzione del governo di cambiamento di domani. Ma niente nomi: è una riflessione».

Ritiene possibile una scissione del Pd?

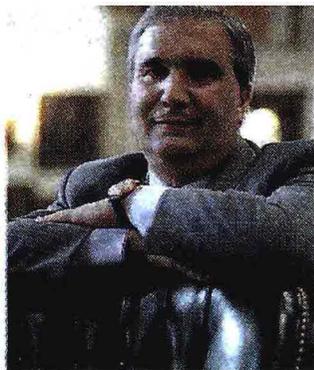
«Scissione? Credo che se il Pd non chiarisce i nodi politici rischia di farsi del male».

Lei è esponente dell'area cattolica del Partito democratico. La data dell'8 dicembre fissata per tenere le vostre primarie le sembra inopportuna dal punto di vista religioso?

«Avrei immaginato un'altra data. Ma le primarie vanno celebrate la domenica, e anche quello è un giorno di santificazione delle feste. Perciò, da credente, vedo l'8 di buon auspicio: l'Immacolata può fare miracoli».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex ministro Giuseppe Fioroni, 54 anni, deputato, esponente del Pd, è stato ministro all'Istruzione del Prodi II



La cancelliera: "Risultato straordinario, ora 4 anni di successi". Fuori dal Bundestag gli alleati liberali e gli anti-euro al 4,9%

Germania, Merkel vittoria storica

Cdu-Csu al 42% a un passo dalla maggioranza assoluta. Spd al 25,5%

dal nostro corrispondente ANDREA TARQUINI

BERLINO

«ANGIE! Angie!» Alle 18 e pochi secondi esplose l'esultanza dei giovani democristiani in festa, stipati a centinaia nel cortile coperto al pianoterra del "Konrad Adenauer Haus", quel Palazzo Adenauer sede centrale della Cdu, che sembra quasi una nave smisurata in riva alla piccola Sprea.

SEGUE A PAGINA 3



La cancelliera Angela Merkel CADALANU E FUBINI DA PAGINA 4 A PAGINA 7

La giornata

Prima il vertice a porte chiuse con i big del partito. Poi i brindisi con i militanti

La festa di Angela in casa Cdu

“È un risultato formidabile ora altri quattro anni di successi”

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO

IRISULTATI appaiono sui megaschermi, poi arriva lei: più sorridente che mai, blazer turchese, pantaloni neri e collana tricolore, con tutto il suo stato maggiore accanto. Ora più che mai è lei la zarina d'Europa: Angela Merkel, la "fanciulla dell'est", "la bambina", come la chiamava Kohl, entra nella Storia acclamata col titolo di uno dei maggiori successi dei Rol-

ling Stones. Spostando la Cdu a sinistra su ambiente e migranti, istruzione, coppie di fatto e gay, non ha solo conquistato un terzo mandato. Sfiora la maggioranza assoluta: straccia i record del padre della riunificazione che fu suo mentore arriva ai primati del fondatore della democrazia Konrad Adenauer. Da ieri sera, è lei, ancora di più, la donna più potente del mondo. Zarina d'Europa, ha vinto con messaggi europeisti, e sparando a zero sugli euroscettici «pericolo per tutti».

«Grazie agli elettori prometto di mantenere gli impegni, gra-

zie ai militanti, specie i più giovani, che ci hanno portato a vincere», dice Angela Merkel, ricorrendo come sempre al suo gesto-simbolo, i pollici e gli indici delle sue mani che si toccano. «Grazie a mio marito che mi ha tanto sostenuto in queste settimane standomi a fianco, e ora si nasconde tra la folla», aggiunge voltandosi sorridente verso il consorte, lo scienziato Joachim Sauer. L'esultanza è al culmine. Lei che finora, nel 2005 e nel 2009, aveva vinto ma perdendo voti, stavolta ha conquistato il 41,8% dei consensi, più 8. Staccala Spd che col 25,5 cresce, ma

solo del 2,4. Spariscono i suoi alleati liberali attorno al 4,7%, crollano i Verdi all'8,5, la Linke si attesta all'8,4, mentre il partito antieuro Alternative fuer Deutschland, che faceva tanta paura fino a poche ore fa, ieri sera era a un deludente 4,8, appena sotto la soglia del 5. E l'aumento di 5 punti della partecipazione al voto rafforza il trionfo di lei, invertendo il trend del disincanto. «È un risultato formidabile. Daremo alla Germania quattro altri anni stabili e felici», dice 'Angie', poi si ritira col suo Stato maggiore.

Era cominciato in un clima di suspense il giorno più lungo nel

“palazzo d’inverno di Angie”, a Berlino grigia di nuvole. Primo fra tutti i big, è arrivato il suo ministro più fidato, il responsabile della difesa Thomas de Maizière, dell’est come lei. Taciturno, affiancato dalla scorta dei corpi speciali, con in pugno la valigetta-radio per i contatti costanti coi soldati a Kabul. Poi ecco Gerd Poettering, ex presidente del Parlamento europeo e suo uomo a Bruxelles, poi il commissario europeo Guenter Oettinger, e tutti gli altri. Per due

ore, dalle 16 alle 18, si chiudono a consulto con lei. Pronti a tutto, a difficili negoziati di coalizione o anche a uno schiaffo. Alle 18, con le prime proiezioni, la tensione svanisce.

Sorridono, esultano, trattengono appena la gioia i big del suo staff, scendono a brindare coi militanti, un popolo di centrodestra anomalo, niente abiti griffati ma tante coppie multietniche. «È una vittoria dell’Europa ragionevole», mi dice rag- giante la sua quasi-delfina, la

ministra del welfare Ursula von der Leyen. «E non vogliamo adesso essere noi soli il famoso numero di telefono che l’America di Kissinger diceva di non avere se voleva parlare all’Europa. L’Europa è di noi tutti europei, non tedesca». Arriva l’euro-parlamentare Elmar Brock: «È un trionfo dell’europeismo, in senso bipartisan: noi, Spd e Verdi sommati, cioè i partiti euro-peisti, abbiamo avuto l’85%, gli euroscettici che in Italia o altrove vanno al 30% da noi sono sot-

to il 5». Merito della “nuova Angie”, la cancelliera più schietta, non più timida, gli chiedo: «Merito della sua scelta di parlare non rivolta agli avversari politici, ma alla gente». E infine Peter Altmeier, titolare dell’Ambiente che per la Merkel dopo Fukushima ha spento i reattori atomici. «Abbiamo avuto un mandato per una politica moderna, sociale, ed ecologica, e quanto a quegli euroscettici, speriamo che restino sotto il 5%, e che tra un paio di settimane restino solo un ricordo».

» RIPRODUZIONE RISERVATA

La sua “delfina” Ursula von der Leyen: “È la vittoria di un’Europa ragionevole”



L'intervista

Gentiloni contro la vecchia dirigenza Pd: "Paghiamo un prezzo altissimo"

"Un'ossessione perdere tempo per frenare la corsa di Renzi"

ROMA — «L'ossessione di ritardare e complicare la corsa di Renzi alla segreteria fa pagare un prezzo altissimo al Pd». È l'accusa di Paolo Gentiloni, dopo il caos nell'Assemblea democratica.

Gentiloni, chi sospetta per il flop dell'Assemblea?

«Non vedo misteri. C'è una parte del gruppo dirigente che ha guidato il Pd in questi quattro anni che, da settimane, è come ossessionato dall'obiettivo di ritardare e complicare quella che pensano sia la prossima vittoria di Matteo Renzi. Alla fine si fa pagare al Pd un prezzo altissimo, come la terribile figuraccia nell'Assemblea del partito».

Il "virus sabotaggio", dai 101 franchi tiratori di Prodi nel voto per il Quirinale all'Assemblea di venerdì e sabato, ha ormai contagiato voi Democratici?

«Mentre i "franchi tiratori" lavoravano nell'ombra e hanno fatto un disastro, quello compiuto nella due giorni di Assemblea è stato meno grave è tutt'altro che nell'ombra. C'è stato il tentativo di imporre una ridicola separazione delle carriere tra segretario del Pd e candidato premier, come se il segretario del partito debba occuparsi solo di tessere e di feste. Questa forzatura si è spinta al punto di non rendersi conto che non c'erano neppure i numeri per farla. Quindi non è stata una trama segreta. È stato un ennesimo tentativo di indebolire un potenziale leader che, stando ai son-

daggi e girando per le nostre feste, è molto popolare. Matteo potrebbe vincere le elezioni, ma ha molti avversari nel palazzo del Pd romano».

Lei insomma pensa che sia Bersani



Palazzo

Matteo potrebbe vincere le elezioni, ma ha molti avversari nel palazzo del Pd romano



EX MINISTRO
Paolo Gentiloni è un sostenitore di Matteo Renzi

a volere mandare alle calende greche le primarie?

«Il congresso si concluderà l'8 dicembre, e si farà con le regole decise in assemblea, i cui dettagli saranno fissati nella prossima direzione. Ed è importante che, già dalla prossima settimana, al centro della scena ci sia il confronto tra i candidati segretari, sia nel Pd che davanti all'opinione pubblica. Il gruppo dirigente stia un attimo dietro le quinte. Il confronto tra i candidati è stata del resto l'unica parte molto positiva tra i candidati di questa orribile due giorni».

Il segretario Epifani tuttavia sostiene che l'automatismo tra leadership e premiership si fa ancora in tempo a toglierlo, è così?

«L'automatismo era già escluso, ma si è voluta affermare una ridicola separazione delle carriere. Ora sono diatribe passate. Interrogiamoci piuttosto su come rendere il Pd forte nel dettare l'agenda di governo. Questo aiuterà anche Letta. E, quando accadrà, come il Pd può prepararsi a vincere le elezioni».

Comunque con queste regole Letta non potrebbe candidarsi a Palazzo Chigi.

«Ne riparleremo alla vigilia della campagna elettorale. Oggi mi pare che i problemi di Letta siano ben altri».

I problemi sono Saccomanni e l'aumento dell'Iva?

«Saccomanni ha detto parole di verità, e per inseguire Brunetta il governo non fa l'unica cosa che serve e cioè ridurre le tasse sul lavoro».

(g. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sguardo al voto dietro agli attacchi alle scelte del Tesoro

Il centrodestra già pronto a giocarsi la carta "no alle tasse"

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

Alla fine, anche un uomo dai nervi a tutta prova come Fabrizio Saccomanni ha perso la pazienza. Fa sapere di essere pronto a dimettersi da ministro dell'Economia dopo essersi persuaso che una parte della maggioranza - il Pdl - non mostrava nessuna voglia di trovare un'intesa sulla manovra economica. Ovvero, si può intuire, cercava solo un palco per gridare «no alle tasse».

Lo scopo, ripete ora Saccomanni, è di «arrivare a un dibattito pacato» su tutte le questioni importanti di politica economica, invece di concentrarsi solo sulle tasse con toni già da campagna elettorale. Gli pare insensato che ci si impunti su una misura modesta come l'aumento dell'aliquota principale Iva, i cui effetti sui prezzi sarebbero in questa fase limitati, con il Pdl che vuole gettarne la colpa al Pd, e il Pd che propone di evitarlo lasciando l'Imu sulle case dei benestanti.

Ovviamente sul ministro ha pesato che il Pd non mostrasse coraggio nel difenderlo. Si tratta di logiche diverse all'opera: i Democratici temevano di cadere nella trappola di presentarsi come i fautori delle tasse. «Questo film l'abbiamo già visto con il

governo Monti: noi eravamo rimasti a difenderlo mentre il Pdl lo attaccava» insiste un loro esponente di rilievo. Poi, dopo che Saccomanni è uscito allo scoperto, ieri sono intervenuti in molti a suo appoggio.

Enrico Letta appoggia il suo ministro: ieri i due si sono parlati, poco prima della partenza del presidente del consiglio per gli Stati Uniti. «Basta con gli aut-aut» è la presa di posizione uscita da palazzo Chigi. Sulla sostanza c'è accordo. Però nei giorni scorsi l'atteggiamento sempre mediatorio e tranquillizzante del capo del governo forse non è bastato a rassicurare il responsabile dell'Economia.

Tanto più che rinviare, a questo punto, non si può più. La legge di stabilità 2014 va fatta e con dentro misure precise in grado di irrobustire una ripresa altrimenti tenuissima; ogni ulteriore incertezza sui conti dello Stato potrebbe causare, sui mercati finanziari, danni difficili da rimediare. Prima di tutto, al Tesoro servono 1,6 miliardi di euro entro la fine dell'anno. Ma il problema non è solo questo.

In un momento preciso Saccomanni si è convinto che il dialogo con il Pdl non ingranava. E' stato quando Renato Brunetta gli ha presentato le sue «sette proposte» per trovare copertura al mancato aumento dell'Iva ed anche ad altre richieste del centro-destra. Non c'era alcun taglio di spesa vero e tanto meno duraturo, piuttosto espedienti di breve respiro oltre che controproducenti co-

me la anticipazione di altre tasse, trucchi di finanza creativa, o autogol belli e buoni come il rinvio di investimenti che per la crescita sarebbe assai più dannoso dell'aggravio Iva.

Insomma vi si leggeva una sorta di lapsus freudiano: chi aveva presentato quelle carte non poteva avere altro in mente che posizionarsi al meglio per una campagna elettorale in primavera; i nodi poi potevano venire al pettine dopo il voto. Oltretutto, aggiungono al Tesoro, se la soglia del 3% di deficit a fine anno venisse rispettata grazie all'impiego di misure «una tantum», sarebbe violato un altro parametro europeo, quello della riduzione dell'indebitamento strutturale, e si ritornerebbe sotto procedura di infrazione ugualmente.

Aveva proprio questo in mente ieri mattina Saccomanni quando a Chanciano, davanti all'Anfi, l'associazione della Guardia di Finanza, ha detto: «gli italiani meritano di sapere come stanno le cose, invece di slogan a carattere propagandistico». Nei giorni scorsi aveva rievocato rassicurazioni a parole dai colleghi ministri del Pdl, ma nulla ne è seguito. Ora dal centro-destra anche chi dice di accettare il dialogo non rinuncia all'impuntatura sull'Iva. Il guaio è che le alternative a questo punto praticabili si riducono all'aumento di altri balzelli, tipo benzina, alcolici, sigarette, con quale vantaggio non è chiaro.

EUROPA

Per il rientro del deficit non possono essere prese misure una tantum

L'IVA

Per evitare l'aumento si rischia di tassare benzina, tabacchi e alcolici

DEMOCRATICI

Preoccupati di passare come i responsabili dell'aumento delle imposte

LEGGE DI STABILITÀ

In caso di incertezze si pagherebbe un prezzo alto sui mercati finanziari

Ha detto

Gli italiani meritano di sapere come stanno le cose, invece di slogan propagandistici

In quattro mesi abbiamo trovato 24 miliardi per far fronte a varie misure

Il rigore sarà inutile se a febbraio si torna a votare e la campagna elettorale inizia subito

Fabrizio Saccomanni

“Ci lasciano soli a difendere la stabilità del Paese”

Franceschini: “Noi non siamo attaccati alle poltrone che scottano”



CARLO BERTINI
ROMA

L'accusa è di quelle pesanti ed è rivolta a quelli che «ci hanno lasciato soli a difendere la stabilità, come se gli unici interessati delle sorti di questo governo fossero quelli che ve ne fanno parte». Con una chiosa sul “dopo” di cui tanto si discute: «Renzi e Letta devono collaborare da subito, lavorando insieme anche dopo le primarie nei ruoli di segretario e premier». Ma oggi il paletto che pianta a terra Dario Franceschini è molto più stringente: «Bisogna finirla con le minacce inutili. La priorità è il rispetto degli impegni europei e la verifica politica sarà nei fatti, tra chi intende rimboccarsi le maniche tenendo conto dei vincoli e chi no».

Avete convinto Saccomanni a ritirare le dimissioni. E come?

«Mi sembra che abbia solo fatto capire uno stato d'animo più che comprensibile, perché un ministro tecnico che ha messo in campo la sua credibilità personale coi partner europei soffre a vedere la distanza tra le richieste politiche e la durezza dei numeri».

Non siete in grado di mettere a freno le pretese di partiti che sembra non vedano l'ora di divorziare e andare a votare. O no?

«Il Pdl fa le sue richieste come legittimo, ma altra cosa è dire tutti i giorni, “o fate così o cade il governo”. Anche il Pd fa le sue critiche ma non solleva mai minacce. Ma ora basta, perché sembra che il problema della vita del governo sia di chi ne fa parte ed è una cosa offensiva. Dunque ora c'è biso-

gno di fatti: ci sono scadenze, come la scelta sull'Iva e il rifinanziamento delle missioni all'estero, il 30 settembre, due nodi da sciogliere entro questa settimana. Il rientro al 3% del deficit è un impegno del governo nella sua collegialità, irrinunciabile. La priorità è quella e poi faremo tutti gli interventi nel 2013 compatibili con questo obiettivo».

E i partiti come si devono adeguare?

«Accompagnando questo percorso. Con la legge di stabilità si possono fare scelte coraggiose, incisive e dolorose sul tema della spesa pubblica. Non si scappa: per stare nei parametri europei o si aumenta la pressione fiscale o si taglia, sapendo che saran dolori. E il chiarimento tra chi sta al governo e chi lo sostiene non è a parole, ma a fatti».

Vivete tra l'incudine e il martello: rischio di procedura d'infrazione per sfioramento del deficit e partiti lanciati verso le urne. Con il voto si rischia il commissariamento dell'Europa?

«Sicuramente un paese che sta

uscendo dalla crisi, vicino alla fine del tunnel, che faccia scelte più coraggiose, produce un'impressione positiva e degli effetti conseguenti. Se invece cadesse il governo, con la stessa legge elettorale che produce instabilità, sarebbe facilmente immaginabile cosa succederebbe dopo alcuni mesi di campagna elettorale e di instabilità. Tutti si prendano le loro responsabilità e la smettano con quest'accusa offensiva: non ci interessa stare su queste poltrone ustionanti, da cui si esce solo con cicatrici e non con delle medaglie».

Pensate che nel-

la sua nuova stagione la Merkel ci aiuterà?

«Un governo di larga coalizione con la Merkel potrebbe avere il coraggio di aprire una nuova stagione europeista, cedendo sempre di più sovranità ad un livello più alto. E spero che da lì venga un forte impulso ad un Europa che capisca come nel momento di massima crisi non si possa pretendere il massimo rigore».

Certo il Pd non aiuta il cammino ad ostacoli del suo premier. L'assemblea su regole e data, al di là dello spettacolo pietoso, ha elevato il livello di fibrillazione, creando pure un clima di sospetti verso Letta, accusato di voler far saltare il congresso?

«Tutte sciocchezze. In una situazione così difficile, l'unico punto fermo di stabilità è stato in questi mesi il Pd. Io credo sia possibile gestire una fase congressuale in modo veloce e virtuoso o di renderlo un percorso autolesionista, che dà instabilità non solo al Pd ma al paese. E bisogna spazzar via questi sospetti di tradimenti continui. Abbiamo scelto le primarie aperte a tutti per eleggere il segretario? Quando avevo proposto di farlo eleggere solo dagli aderenti al Pd sono stato aggredito. Ma le primarie sono per loro natura competitive e siccome nel marasma generale si è visto che tra Cuperlo e Renzi c'è un buon rapporto, almeno spero che su questo equilibrio si eviti di far saltare il banco. Quindi resteranno la data e le regole votate in assemblea e per armonizzarle con lo statuto in vigore ci vogliono dieci minuti, non raccontiamoci balle».

Lei era convinto che tra Renzi e Letta potesse nascere una virtuosa convivenza. È ancora di questa idea dopo aver sentito le critiche del sindaco al premier?

«Renzi ha tutti i riflettori puntati addosso, ogni sua parola viene amplificata anche contro le sue intenzioni e questo di certo lo spingerà a maggior prudenza. Abbiamo due personalità forti: uno fa il premier e l'altro si candida segretario. Il male nel nostro cam-

po è stato il protagonismo e lotte per la leadership, ma io dico che la politica non è uno sport individuale, bensì di squadra. Loro due possono lavorare insieme ora, con la volontà di sostenere il governo; e quando sarà il momento di andare a vincere, collaborare con l'obiettivo di lavorare insieme per molti anni a venire. Che non vuol dire pensarla nello stesso modo. Se è vero che siamo in una situazione difficilissima e con un sistema bloccato da questa legge elettorale, il prerequisito della salvezza del paese è un Pd che gestisca la fase congressuale stando unito».

PRIORITÀ GLI IMPEGNI CON L'UE

«Rispettare il rientro del deficit e fare scelte coraggiose e dolorose sui tagli di spesa»

PATTO TRA RENZI E LETTA

«I due leader devono allearsi da subito nei loro ruoli e dopo per andare a vincere alle urne»

SULLA GERMANIA

«Un governo della Merkel potrebbe aprire una nuova stagione europeista»

Ha detto



ISOLAMENTO

«E' come se gli unici interessati alle sorti di questo governo fossero quelli che ne fanno parte»

SU SACCOMANNI

«Ha solo fatto capire uno stato d'animo più che comprensibile, ha messo in campo la sua credibilità personale»

L'INVITO ANCHE ALL'INTERNO

«Bisogna finirla con le minacce inutili. La priorità è il rispetto degli impegni europei»

IL LAVORO NEL GOVERNO

«Dalla carica di ministri in questa stagione si esce solo con cicatrici e non con delle medaglie»

Franceschini

Dario Franceschini è ministro per i rapporti col Parlamento



LA SFIDA DEL RIORDINO

Serve equilibrio ma i risparmi sono possibili

di **Salvatore Padula**

Ci sono molti indizi che riaccendono l'attenzione sul riordino delle agevolazioni fiscali. Un piano più volte annunciato (anzi, si dovrebbe dire "minacciato"), in questi ultimi anni, ma mai portato a compimento.

C'è, in primo luogo, il testo della delega fiscale - da questa settimana in aula alla Camera - che affida all'Esecutivo il compito di ridurre, eliminare o riformare le spese fiscali che appaiono «ingiustificate o superate, alla luce delle mutate esigenze sociali o economiche». C'è, poi, l'impegno preso dal Governo per attuare le raccomandazioni del Consiglio europeo di giugno: le azioni "prioritarie", individuate dall'Esecutivo, includono, insieme alla riduzione del cuneo sul lavoro, proprio il riordino delle agevolazioni fiscali dirette e indirette. Il terzo indizio, questa volta non scritto né in leggi né in documenti ufficiali, sta nel fatto che un "malloppo" (potenziale) di svariati miliardi di euro non può passare inosservato in questa fase di concitata ricerca di risorse

e di manovre annunciate (il complesso delle agevolazioni fiscali vale 170 miliardi, quelle "aggregabili" sono in realtà alcune decine).

Non va, infine, scordato che il percorso per la razionalizzazione degli sconti fiscali non parte affatto da zero: l'ex sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani (ora consigliere del ministro Saccomanni) ci ha lavorato a lungo, sia sul fronte delle quantificazioni sia su quello delle possibili linee di intervento. Sappiamo che quel progetto, molto curato e altrettanto ambizioso, non ha prodotto risultati organici. Al contrario, è andato (suo malgrado) ad assolvere a una funzione diversa da quella per la quale era stato pensato. E i Governi (da Monti in poi) hanno finito per utilizzare il serbatoio degli sconti fiscali al pari di un bancomat, per tappare questa o quella emergenza (ultimi esempi: il taglio alla detraibilità delle polizze vita per finanziare parte dell'abolizione dell'acconto Imu sull'abitazione principale e la riduzione del bonus sul gasolio agricolo per garantire copertura ad alcune norme della legge europea 2013).

Tagliare le agevolazioni significa aumentare il carico del prelievo. Il che non è mai una buona notizia. Ma non c'è dubbio che un'operazione ragionata e razionale sia molto meglio di tanti interventi spot, sconsiderati, spesso incomprensibili nelle motivazioni e, generalmente, anche retroattivi nell'applicazione (vedi, da ultimo, le polizze vita). Se questo è lo scenario, meglio una riflessione complessiva - certamente necessaria - che non la solita modalità delle tagli estemporanei.

Continua > pagina 24

LA SFIDA DEL RIORDINO

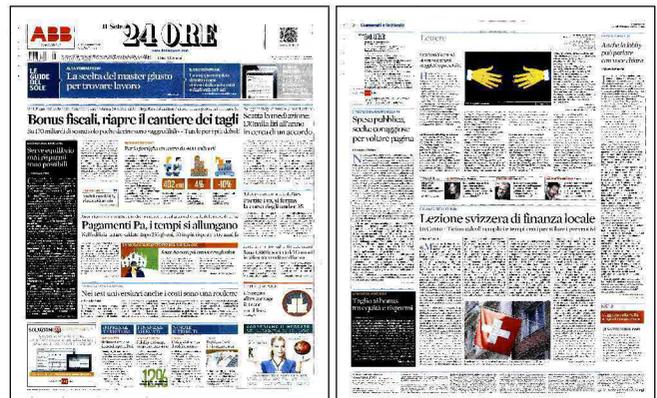
Taglio ai bonus tra equità e risparmi

> Continua da pagina 1

Una riflessione vera, che rispetti i diritti e le scelte (soprattutto quelle già fatte) dei cittadini-contribuenti. Insomma, un percorso che - proprio come indica la delega fiscale - conduca a un vero riordino, fatto nel segno dell'equità e dell'equilibrio. Non deve sorprendere, poi, che la stessa delega fiscale che affida al Governo il compito di tagliare le agevolazioni apra contestualmente la strada al tanto discusso contrasto d'interessi (vale a dire, la detrazione concessa su alcune spese). La contraddizione è solo apparente. E, anzi, un processo di riordino complessivo potrebbe addirittura creare spazi di manovra per una sperimentazione selettiva e intelligente del "contrasto". Sarebbe un modo per favorire l'emersione di base imponibile. Ma sarebbe anche un modo per utilizzare la leva fiscale in chiave di politica economica, per sostenere settori e comparti in difficoltà. Proprio come si sta facendo ora (e con risultati confortanti) con i bonus edilizi, energetico e sui mobili.

Salvatore Padula

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pdl e Pd divisi sul caso Saccomanni

Il ministro: ora un confronto sui conti

Dopo il colloquio con il «Corriere». «Si dimetta». «No, è una garanzia»

ROMA — La maggioranza delle larghe intese si spacca sul giudizio da dare alle parole del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, riportate nel colloquio con il direttore del *Corriere*, in cui ha ventilato le proprie dimissioni a causa delle pressioni subite dai partiti sulla gestione dei conti pubblici. Il Pdl lo critica perché pretende di diventare da ministro tecnico presidente del Consiglio, arrivando anche a chiederne le dimissioni. Il Pd lo difende sottolineando che ha posto un problema reale e che le sue preoccupazioni sono motivate dalla demagogia del centrodestra. I centristi scelgono una posizione mediana, ricordando che lo stesso Saccomanni è stato, ed è, oggetto di pressioni molto forti da parte di entrambi i partner della coalizione. Qualora si facesse da parte, avverte Linda Lanzillotta di Scelta civica, «il governo non esisterebbe più».

Insomma, l'allarme lanciato dal ministro sul *Corriere* suscita reazioni contrastanti, aprendo il

primo vero caso politico nella maggioranza, già percorsa da fibrillazioni. Ma nonostante questo, Saccomanni non arretra di un millimetro. Anzi. «Gli italiani — afferma a margine di un raduno di ex finanziari — credo meritino di sapere esattamente come stanno le cose e non soltanto slogan di carattere propagandistico», sollecitando al riguardo «un dibattito sereno e pacato sui conti dello Stato».

Guglielmo Epifani, segretario del Pd, gli esprime la solidarietà del partito: «Ha la nostra fiducia. L'unica cosa che gli chiedo di non fare è Robin Hood al contrario: di togliere ai più poveri per dare ai più ricchi» perché «in una crisi le scelte di rigore hanno bisogno di grande equità e grande giustizia sociale». Anche Dario Franceschini (Pd) gli dà ragione: «Saccomanni pone problemi reali di credibilità e di rispetto degli impegni presi in sede europea, che supereremo semplicemente seguendo le linee della nota di aggiornamento al Def

(documento economico e finanziario) che lui ci ha proposto venerdì e che abbiamo unanimemente approvato in Consiglio dei ministri». Per Franceschini, quindi, «è prioritaria la scelta di rientrare sotto il 3%». Aggiunge il viceministro per l'Economia, Stefano Fassina (Pd): «Saccomanni, come altri di noi, è molto preoccupato rispetto alla situazione della finanza pubblica italiana e alla demagogia che segna una parte della maggioranza». Sintetizza Matteo Colaninno, responsabile economico: «Saccomanni è una garanzia per l'Italia».

Sull'altro lato del campo politico, nel Pdl-Forza Italia, però, le posizioni sono articolate. C'è Fabrizio Cicchitto che fa notare come con le sue parole il ministro abbia creato «un bel problema se pretende di diventare da ministro tecnico dell'Economia presidente del Consiglio, surrogando Enrico Letta, mettendo in mora Alfano e poi dichiarando una sorta di sciopero politico: "Io

non mi metto alla disperata ricerca di un miliardo se poi a febbraio si va a votare"». Mariastella Gelmini ricorda come «sia anche obiettivo del Pdl rimanere entro il 3%» ma, avverte, «ciò che non è condivisibile è che si ricorra a ricette vecchie, come quelle applicate dal governo Monti che peggiorarono la situazione, aumentando le tasse e diminuendo i consumi. Bisogna, invece, aprire una discussione pacata per trovare assieme soluzioni alternative». Altero Matteoli propone: «Il premier Letta prenda con energia il timone della politica economica». Di tutt'altro avviso Daniela Santanché. Basta ricatti, è la sua intimazione: «Saccomanni vuole dimettersi? Lo faccia immediatamente, nella certezza che Forza Italia non cambia e non cambierà idea. Noi non parteciperemo più a una coalizione il cui governo vuole aumentare le tasse agli italiani».

Lorenzo Fuccaro

 [Lorenzo_Fuccaro](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso la legge di Stabilità

Iva su auto, abiti e mobili incremento da ottobre

1 Se il governo non interverrà nei prossimi giorni, dal primo ottobre l'aliquota base dell'Iva passerà dal 21 al 22%. I beni toccati da questa misura vanno dal vino all'elettronica di consumo, passando per abbigliamento e automobili

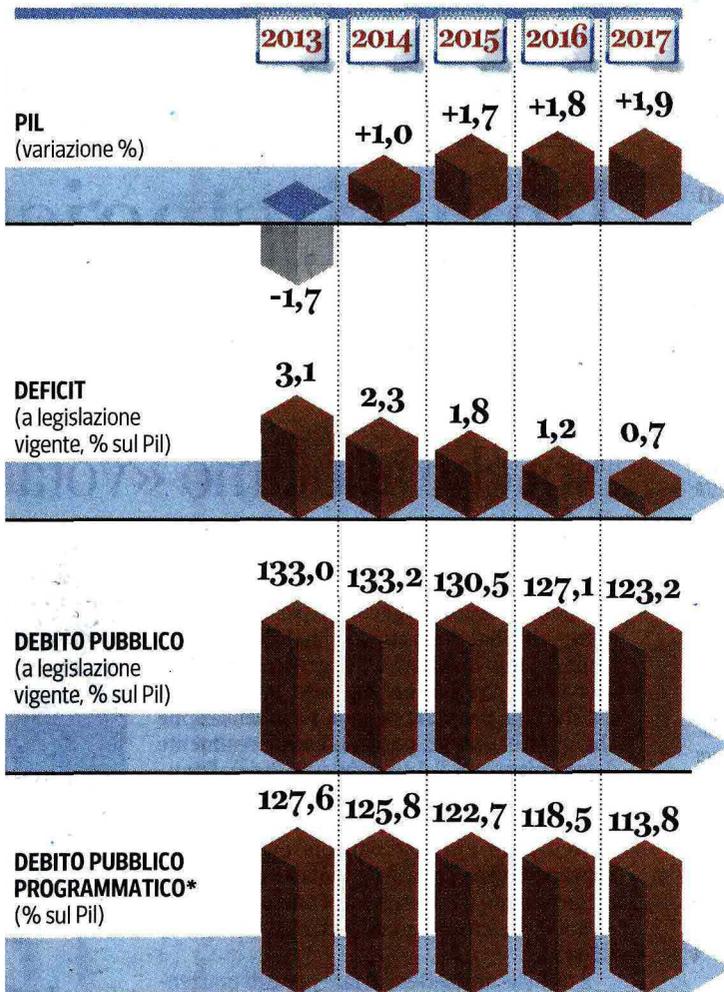
Seconda rata Imu: taglio da finanziare

2 Lo scorso agosto il governo ha varato l'abolizione dell'Imu per l'anno in corso. Ma il taglio della seconda rata aspetta ancora di essere finanziato all'interno della legge di Stabilità. Sono necessari circa 2,4 miliardi di euro

Entro il mese prossimo un tetto al prelievo Tares

3 Tocca al governo definire il tetto al prelievo sulla Tares, la nuova imposta che ingloba l'Imu e le vecchie imposte comunali sui servizi (come la Tarsu). Ai Comuni è concessa la possibilità di modificare numero e scadenza delle rate

Le stime al 2017



*senza esborsi per aiuti Ue e debiti verso la Pubblica amministrazione

Fonte: Istat, Tesoro

www.ecostampa.it



Coperture: i nodi da sciogliere

È un conto da circa 6 miliardi quello delle risorse da scovare per la copertura delle principali emergenze da qui alla fine del 2013. Si va dai fondi per rinviare l'aumento dell'iva a quelli per la cassa integrazione in deroga. Le coperture sono tutte da individuare tagliando altri capitoli di spesa per mantenere i saldi invariati

1,6 miliardi

Somma necessaria a riportare il rapporto **DEFICIT/PIL SOTTO IL 3%**

1 miliardo

RINVIO DELL'AUMENTO IVA AL 2014
Un miliardo è necessario a coprire il mancato aumento dell'iva dal 21 al 22% per i mesi di ottobre, novembre e dicembre. Se si volesse bloccare l'aumento dell'iva anche per tutto il 2014 servirebbero altri 4 miliardi

500 milioni

CASSA INTEGRAZIONE IN DEROGA
Si tratterebbe di una somma da aggiungere ai 500 milioni appena stanziati

400 milioni

RIFINANZIAMENTO DELLE MISSIONI ALL'ESTERO
Il costo non tiene conto di nuove emergenze. In questo caso la copertura è già stata individuata e sarà messa nero su bianco con un decreto settimana prossima



2,4 miliardi

SECONDA RATA IMU
La seconda tranche dell'Imu è stata cancellata ma devono ancora essere individuate le coperture



RIDUZIONE DEL CUNEO FISCALE SUL LAVORO

l'intervento per ridurre la differenza tra il costo del lavoro e quanto effettivamente arriva in busta paga dovrebbe arrivare con la legge di stabilità

CORRIERE DELLA SERA

Economia Il responsabile dell'Economia Fabrizio Saccomanni ieri a Chianciano Terme per il raduno dell'Anfi, associazione nazionale finanziari. Qui mentre consegna una targa ai giovani vincitori del premio «La Legalità economica»



IL PUNTO

Per la crescita sono necessarie istituzioni forti

DI MAURO MARE' E FABIO PAMMOLLI

Fotografata da più angolature, con lenti e in momenti diversi, l'Italia continua ad apparire stanca e sfiduciata. E' una mancanza di fiducia che riverbera la percezione di un impoverimento rispetto al nostro passato e all'oggi dei nostri vicini europei, che allontana investitori, imprese e individui. E la fiducia è un elemento fondamentale della crescita: senza fiducia non s'investe sul futuro né si consuma. Si può, forse, solo emigrare. Oggi, più di vent'anni fa, siamo tornati a essere terra di emigrazione. Emigranti laureati e ad alto potenziale, che se ne vanno in Paesi anche meno ricchi, ma più dinamici e più giovani. Emigranti che, anche quando hanno successo, coltivano il sogno di un possibile rientro, salvo poi accantonarlo, senza che niente permetta loro di realizzarlo.

E' un Paese vecchio e lento, l'Italia, quasi immobile e tuttavia instabile. Immobilismo e instabilità sono i termini di una contraddizione solo apparente. Si è realizzata una situazione cupa e radicata, divenuta quasi un tratto culturale, di accettazione rassegnata di un'anomalia mai risolta. Retaggi difficili da dipanare rendono complicato ricostruire le cause della crisi. Di certo, siamo di fronte a un gravissimo ritardo nella costruzione d'istituzioni solide, capaci di tenere in piedi un Paese, fondamenta sicure in momenti di crisi. L'Italia poggia su cardini malfermi: la fiscalità, la giustizia civile e amministrativa, la burocrazia pubblica. Ne discende uno Stato debole, fragile, prigioniero di un ceto politico dal fiato corto, privo di cultura e di una visione sul futuro. I giorni che hanno preceduto la rielezione di Giorgio Napolitano hanno fatto toccare con mano la portata di una crisi istituzionale gravissima, non pienamente meditata nel sollievo dello scampato pericolo.

CONTINUA A PAGINA 5

Istituzioni forti per crescere

SEGUE DALLA PRIMA

Le Nazioni falliscono, a ricordarcelo è un accurato libro di Daron Acemoglu e di James Robinson, non solo quando vanno in default ma, ancor più, quando non riescono a costruire istituzioni democratiche durature e stabili. La qualità delle istituzioni, la cultura, la partecipazione dei cittadini, sono variabili fondamentali per la fiducia, per dar forza allo Stato, per consentire la crescita. Servono, ad esempio, istituzioni trasparenti nel delimitare ambiti di responsabilità e controlli tra poteri, nel fissare le regole del gioco per il contribuente, per il sottoscrittore di un contratto, per l'impresa, per il giovane che va a scuola o si inserisce sul mercato del lavoro. E, invece, l'opacità delle regole nasconde asimmetrie e discrezionalità inaccettabili. E' un'opacità che permea lo Stato: una burocrazia spesso irresponsabile e impreparata, debole ed evanescente nelle funzioni e nelle competenze. Un fisco insopportabile per alcuni e assente per altri, regole tributarie complesse, senza certezze; un'amministrazione inefficiente che si presenta come un nemico quando si è destinatari di una cartella e lascia sospesi nel limbo di norme da interpretare, di controlli su aspetti marginali. Un mercato del lavoro che innalza barriere proprio contro i giovani, che scoraggia artigiani e

piccoli imprenditori a tramandare il proprio mestiere e a radicare le attività in un tessuto di competenze e reti di collaborazione. I Paesi possono ammalarsi di fragilità istituzionale, sino a morire. L'Italia ha bisogno di rivitalizzare e riorganizzare il proprio assetto istituzionale, politico e amministrativo. Senza una riformulazione complessiva del ruolo dello Stato e della sua organizzazione, le singole riforme sono destinate a fallire o a rimanere incompiute. È su questa cifra, di rinnovamento culturale e istituzionale, che siamo chiamati a giudicare le proposte di chi oggi guida il Paese e quelle di coloro che, in futuro, si candideranno a succedergli.

MAURO MARE'
(Direttore Mefop)

FABIO PAMMOLLI
(Imt Lucca)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

